

ANGELO TURCO

GEOPOLITICA E COMUNICAZIONE:
PRIME ANALISI SULLO SPAZIO EPIMEDIALE DELLA
GUERRA RUSSO-UCRAINA

L'omniprésence de la référence à la guerre ces dernières années a permis le retour à des formes binaires réductrices du débat public, désignant des amis et des ennemis.

Etre ou ne pas être en guerre, "Esprit", Avril, 2022

Normalmente... il paesaggio è vissuto come se si estendesse... e questo estendersi, in particolare nel caso del paesaggio di pace, va in tutte le direzioni... Il paesaggio è arrotondato, senza davanti e senza dietro. Ove però ci si avvicini al fronte, questo estendersi all'infinito non ha più propriamente luogo...

K. Lewin, *Paesaggio di guerra*, 2017

In guisa di premessa: "epimedia" come egemonia comunicativa dell'informazione in tempo di guerra.

Struttura dello spazio epimediale nella declinazione bellica della crisi russo-ucraina. – La crisi ucraina viene da lontano, presentando aspetti geopolitici articolati e complessi (Cella, 2021; Marchand, 2019; King, 2005; Brown, 2003). La sua declinazione bellica contempla differenti episodi, anche nel solo periodo post-sovietico del Paese (Armandon, 2016; Montgrenier, Thom, 2016)¹. Ciò non autorizza in nessun modo a confondere la parte – guerra – con il tutto – crisi. Sta di fatto che la declinazione bellica ha finito per sommergere comunicativamente l'intera crisi al

¹ Tra i riferimenti alle "premesse" dell'era sovietica, comodi rimangono George, 1960; Kish, 1971.

punto che la stessa informazione su quest'ultima – processo storico, cause prossime, esiti negoziali – fatica a passare nel sistema dei media. Quest'ultimo, anzi, sembra proporre/imporre una dinamica globalitaria di tipo epimediale (Turco, 2021) in cui la notiziabilità – qualunque sia l'evento e il luogo del suo accadere – appare legata alla comunicazione di guerra. Si può dunque dire che lo spazio epimediale si dispiega alla scala globale e che la guerra russo-ucraina, anche solo dal punto di vista mediatico, è una vera e propria “guerra mondiale”: se non la terza in ordine cronologico, certo la prima nel suo genere².

Lo spazio epimediale è caratterizzato, come è noto, da una cruciale inversione della relazione d'ordine tra comunicazione e informazione (Turco, 2021). Non più la prima al servizio della seconda, ma, piuttosto, la seconda funzionale agli obiettivi della prima: quali che siano (politici, ideologici, propagandistici o d'altro tipo). In forza di questa caratteristica fondativa, i modi di funzionamento dello spazio epimediale meritano un'attenzione concettualmente più appropriata di quanto sinora non si sia fatto e ciò, sia sotto il profilo generale che sotto quello specificamente geopolitico³.

Questo saggio, basandosi su esperienze plurime di comunicazione pubblica sulla crisi ucraina⁴, e segnatamente sulla sua riduzione bellica,

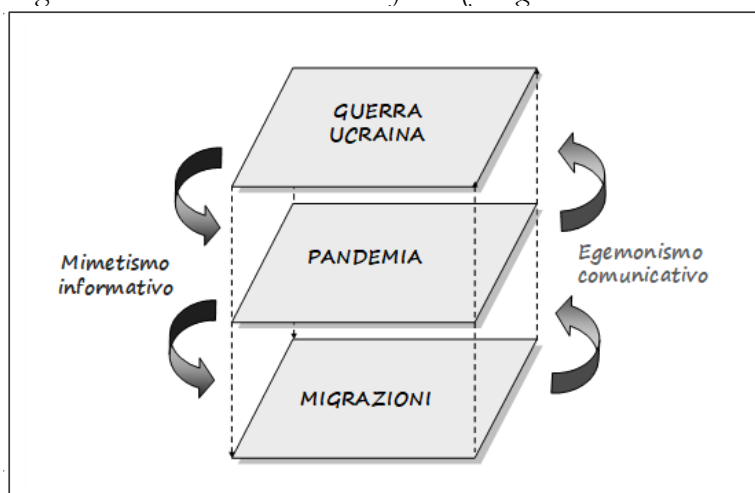
² Se non altro per il ruolo massiccio che vi gioca il digitale, come già nell'epidemia di Covid-19 (cfr. per tutti: Mendrino, Nicoli, Stasi, 2022).

³ Tanto più che siamo ben lontani dal disporre di una teoria generale della comunicazione geopolitica. Nella sua dimensione geografica, sono ben note le ricerche di autori come Agnew (per tutti: Agnew, Corbridge, 1995; Agnew, 1998; 2002, specialm. cap. 2 e 3) e Lacoste (2009, tra le molte edizioni), sullo sfondo del pionieristico lavoro di Gottmann (1952), dove viene messo a fuoco il concetto di “iconografia”. L'inquadramento critico di Raffestin, Lopreno e Pasteur (1995) resta raccomandato. Tra i geografi italiani vorrei rammentare almeno Boria (2007; 2008), per gli studi sulla cartografia, indagata nei suoi meccanismi di strumento centrale della comunicazione geopolitica.

⁴ All'esperienza di comunicazione pubblica dell'A. si possono ricondurre: i. un *social medium*, e precisamente *Facebook*, dove dal 24/2/2022, giorno dell'invasione dell'Ucraina da parte delle armate russe, l'A. ha pubblicato una cinquantina di post sulla piega impressa alla crisi dall'evento bellico; ii. un giornale online (*juorno.it*) dove sono stati pubblicati una dozzina di articoli; iii. due riviste cartacee mensili (*Confronti* e *Nigrizia*), con interventi sull'Africa direttamente (“The Butterfly Effect. Gli effetti della crisi Ucraina in Africa”, *Confronti*, maggio 2022) o indirettamente legati alla crisi (“Golpe in

propone alcune prime riflessioni teorico-metodologiche sui modi di formazione della struttura dello spazio epimediale. Questa, in prima ipotesi, sembra favorire due processi di fondo. Il primo ha a che fare con le “topografie dell’oblio” (Connerton, 2010) che, in questa forma di mediatizzazione globalitaria, assumono assetti del tutto peculiari. A causa della sostituzione di un tema comunicativo con un altro, esse sono transitorie: seguono cioè la sorte del tema comunicativo che appare o scompare. La fig. 1 illustra precisamente questa “sequenza sostitutiva” di temi dal 2019 al 2022.

Fig. 1 – *Il ciclo comunicativo dell’informazione globalitaria*



Fonte: elaborazione dell’autore

Tenendo presente l’effetto di scala di cui abbiamo detto, in via ascendente si può osservare la comparsa degli egemonismi comunicativi che passano dalle “migrazioni” alla “pandemia” e, successivamente, da questa alla guerra russo-ucraina. A fronte di questi egemonismi comunicativi, in discesa osserviamo come dei mimetismi informativi che tolgono progressivamente rilevanza cognitiva ai temi che vengono via via sostituiti⁵. In

Africa Occidentale: implosione della politica e teoria del contagio”, *Confronti*, marzo 2022; “Madagascar”, *Nigrizia*, maggio 2022).

⁵ L’opinione pubblica (americana) è più interessata “in the rate of inflation that the rate of infection”, nota il *Washington Post* nella sua newsletter in occasione del “Second Global Covid 19 Summit” del 12/5/2022. Del resto, lo stesso *Washington Post* (7/4/2014), aveva pubblicato un planisfero dove gli americani si sbizzarrivano ad indicare “dove fosse

qualche modo, sembra questa una manifestazione peculiare di quella che Assmann (2019) indica come “il dimenticare repressivo”.

Il secondo processo mette in luce la formazione, nei differenti egemonismi comunicativi, di agglutinazioni dicotome in cui ed attraverso cui si elabora la “critica del giudizio” nella discussione pubblica. Si tratta di agglutinazioni capaci di accogliere in certo qual modo alla rinfusa, senza filtri preliminari né distinzioni rigorose, opinioni e notizie, credenze puramente fantasiose e fatti dotati di una qualche verifica. In questi ambiti si affermano opzioni di contesa più che di dialogo, le quali portano da un lato a divaricazioni crescenti delle posizioni piuttosto che a confronti costruttivi, dall’altro lato portano a superfetazioni ideologiche autoreferenziali, piuttosto che alla ricerca di verità. La retorica, la seduzione persuasiva, in un certo senso, sostituiscono l’argomentazione e la prova come criteri di giudizio e, quindi, come motivi di convincimento.

È possibile fare qui solo un’ipotesi esplorativa su questa sorta di *design* progressivo di “epimedia”. Nel persistere della identificazione habermasiana dello “spazio pubblico” con “l’opinione pubblica” (Habermas, 2005)⁶, lo spazio epimediale sembra porsi all’incrocio di molteplici fenomenologie informative e comunicative. Tra le principali, vale la pena ricordarne tre (fig. 2):

- I. *La circolazione circolare dell’informazione.* È l’idea di Bourdieu (1996) secondo la quale la persistenza di un numero ristretto di opinionisti e l’iterazione di “elementi di linguaggio”, soddisfano le “attese” giornalistiche e circolano molto di più e più velocemente nei circuiti dei

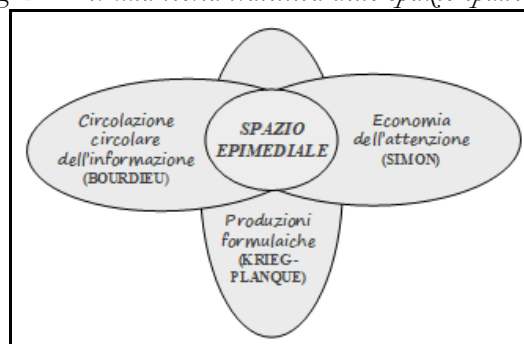
l’Ucraina”: tra le postazioni più creative, le Malvine, l’Australia, il Congo, Cuba e l’Islanda. Per il “Summit”: (<https://www.cgdev.org/blog/second-covid-19-summit-another-chance-global-solidarity>). Il primo “Summit”, come si ricorderà, si tenne nel settembre 2021. In quella occasione il Presidente Biden ebbe a dichiarare che: (La pandemia) *is an all-hands-on-deck-crisis*. “National emergency” già al tempo della presidenza Trump (nonostante le ben note ambiguità del Presidente nel disegno delle politiche anti-Covid), l’epidemia di coronavirus ha fatto un milione di morti fino ad oggi negli Stati Uniti (<https://www.facebook.com/CBSNews/videos/530948435198097>).

⁶ Una riflessione che su questo punto, come su altri concernenti la “perdita” di geografia sulla critica della modernità (cfr. Turco, 2015), dovrebbe porre l’accento su un effetto singolare di questa identificazione: la quale tende a dissolvere il primo elemento – e cioè lo spazio pubblico – nel secondo – e cioè l’opinione pubblica. E ciò, con gravi rischi per l’autonomia problematica e la stessa consistenza sociale della territorialità, vale a dire il “*proprium*” della Geografia.

media di grande “audience”. Ciò induce una sorta di conformismo mediatico con relativa standardizzazione dei modi di trattare e di “mettere in forma” le notizie. E rafforza l’autoreferenza mediatica: un processo ben descritto nelle sue implicazioni logiche e cognitive da Luhmann (2000, specialm. Cap. 3).

- II. *L’economia dell’attenzione*. L’evoluzione progressiva dei media, il carattere sempre più strategico della loro integrazione nel sistema capitalistico, porta i media stessi ad essere delle “fabbriche d’attenzione”: è questa la produzione destinata ad essere commercializzata con gli inserzionisti pubblicitari. Divenuta sovrabbondante l’informazione, secondo il principio espresso da Simon (1971), l’attenzione del consumatore diventa più rara e, quindi, più preziosa. Ne discende la necessità di una standardizzazione crescente dell’informazione e un orientamento replicativo nella comunicazione.
- III. *La produzione di “formule”*. In “analisi del discorso”, la “formulazione” veicola nello spazio pubblico – e quindi nello spazio epimediale – una serie di poste in gioco politiche, sociali e culturali, cristallizzate in un’espressione (Krieg-Planque, 2009). Di tale espressione, nel mentre rinforza il significato la “formula” ne elabora il senso: sicché essa diventa un referente sociale, riconosciuto da tutti in un momento dato⁷.

Fig. 2 – Per una teoria traiettiva dello spazio epimediale



Fonte: elaborazione dell’autore

⁷ “Compresa da tutti (la formula) nel discorso può dar luogo a riformulazioni o parafrasi. L’accento viene così posto sulla circolazione della formula, sul fatto che le persone ne parlino, che essa sia impiegata in luoghi diversi” (Antelmi, 2014, p. 52; e più in generale: Antelmi, 2012).

Questo impianto teorico non è né un rispecchiamento, né – tantomeno – una certificazione di “come-stanno-le-cose”. Esso vuole dar conto, piuttosto, di un dinamismo che si sviluppa in due momenti contestuali e indistinguibili sul piano fattuale, che è tuttavia bene cogliere e tener distinti sul piano logico. Per questa ragione preferiamo riferirci ad esso come a una “teoria traiettiva”, per impiegare un concetto di Berque (2019).

Da un lato, dunque, lo spazio epidemiale dentro il quale andiamo ad analizzare gli accadimenti che pretendono di denotare/descrivere e di connotare/interpretare la declinazione bellica della crisi ucraina, è marcato dalla “confluenza traiettiva” di fenomeni comunicativi ed informativi eterogenei. Ciò vuol dire che nello spazio epimediale non arrivano mattoncini ben confezionati e pronti per essere utilizzati nella costruzione di un apparato ermeneutico capace di assicurare l’intelligibilità della crisi e la sua evoluzione. Arriva, piuttosto, e siamo al secondo e decisivo momento traiettivo, un magma informativo, che “dentro” lo spazio epidemiale fermenta cognitivamente ed assume la coerenza che ne permette l’intelligibilità, la visibilità e, dunque, la comunicabilità.

Resta da dire che, in ogni caso, la “parola manipolata” ha ricadute molteplici sul divenire sociale, e particolarmente sullo sviluppo e la tenuta stessa della democrazia (Breton, 1997, 2006). Le pratiche manipolative sono antiche quanto la parola è antica, e forse addirittura con-naturate ad essa. Epimedia apre una fase nuova in questa lunga storia ed osservarne l’*agency* nella declinazione bellica della crisi ucraina (Riquadro 1) può essere decisivo per inquadrare l’origine della guerra russo-ucraina e, questione tutt’altro che secondaria, contribuire alla comprensione dei suoi esiti.

Riquadro 1. – *Lo spazio epimediale della guerra russo-ucraina: emblematismi plurimi*

Nella Settimana Santa, tanto per fissare un periodo, tra le visite effettuate a Kiev, si segnalano quelle di Johnson e di von der Leyen. Il Primo Ministro britannico sembra affermarsi tra i più rocciosi “amici” dell’Ucraina, e personalmente di Zelensky, in posizione avanzata tra coloro che vogliono “battere Putin” (Cfr. più innanzi, par 4.2.).

Dal canto suo, la Presidente della Commissione Europea oscilla tra l’area di coloro che, come Johnson – e come il Presidente USA Bi-

den – vogliono “battere Putin” e coloro che vogliono, invece, “vincere la guerra”. Nel frattempo, la rappresentante di Bruxelles annuncia un altro mezzo miliardo di euro in armi per l’Ucraina. 500 milioni: esattamente la stessa cifra che l’UE ha sbloccato qualche settimana fa per far fronte alla grave crisi alimentare che coinvolge nella sola Africa Occidentale qualcosa come 38 milioni di persone, secondo l’ONU (https://www.repubblica.it/solidarieta/emergenza/2022/04/10/news/africa_occidentale-344974632/). Penuria di cibo. Niente più grano dal černozem delle vaste distese steppiche russo-ucraine. Niente più concime russo, bloccato dalle sanzioni. Carburante alle stalle macchine e le installazioni agricole africane. Cicli siccitosi conseguenti alla crisi ecologica di cui non sembra importare più niente a nessuno. La guerra dopo l’epidemia; e dopo l’epidemia, la carestia: come ai tempi del Medioevo più buio. Per non perdere il contatto con gli effetti di medio-lungo periodo della crisi che ci occupa, si stima che almeno 1/5 di quelle persone denutrite sono bambini al di sotto dei 5 anni. Cioè milioni di creature cresceranno poco, cresceranno male, si ammaleranno quasi certamente, moriranno in fretta.

Schematismi binari: una guerra per procura e chi procura la guerra. – La Germania parla poco in questo periodo di guerra russo-ucraina, si è notato, ma quando lo fa è per annunciare punti di svolta. Un paio di mesi fa, dichiarò il riarmo della Repubblica Federale Tedesca, affidato ad investimenti per 100 miliardi di € in un anno⁸. Un evento epocale largamente sottostimato dai media e dagli analisti, che segnava la ri-comparsa di Berlino sul proscenio delle grandi potenze militari del pianeta, dopo la lunga parentesi seguita alla caduta del nazismo (Riquadro 2). Le sensibilità ferite dall’aggressività hitleriana non hanno dato prova di allarme né hanno mostrato preoccupazioni particolari. Il Giappone, altro grande sconfitto della Seconda Guerra Mondiale, segue a ruota e predispone piani di riarmo, senza che ciò significhi alcunché per la comunità internazionale. Nei giorni scorsi, anzi, nel Paese di Hiroshima e Nagasaki, dove vennero sperimentati i devastanti effetti immediati e di lungo periodo delle prime

⁸ La notizia è pubblicata il 27 febbraio 2022, tre giorni dopo l’invasione russa dell’Ucraina (https://www.repubblica.it/esteri/2022/02/27/news/crisi_ucraina_russia_germania_riarmo_difesa-339578036/).

bombe atomiche, si è cominciato a parlare dell'opportunità di dotarsi di armamenti nucleari⁹.

La Germania, così, ha parlato ancora, e proprio per bocca della ministra Lambrecht, che segue allusioni e dichiarazioni già anticipate dalla ministra degli esteri Annalena Baerbock e dallo stesso cancelliere Olaf Scholz. Ha parlato, la Germania, per dire che avrebbe mandato qualcosa come 50 carri armati antiaerei Gepard all'Ucraina. Più panzer d'altro tipo a seguire: almeno altrettanti.

Riquadro 2. – *Se vuoi la pace, prepara la pace*

Quella specie di idiotismo di Vegezio, dalla fine del IV secolo (Epitoma rei militaris), sopravvive imperterrito: Si vis pacem, para bellum! Ed eccoci tutti a preparare la guerra: secondo il SIPRI, l'Istituto di Stoccolma di Ricerche sulla Pace, nel 2021 nel contesto mondiale si sono spesi 2.113 miliardi di dollari tra armamenti ed eserciti. Il PIL dell'Italia, tanto per avere un'idea; il 2,2% della ricchezza del mondo, tanto per avere un'altra idea. E per avere un'altra idea ancora: una dozzina di volte più di quanto si sia speso globalmente in aiuto pubblico allo sviluppo.

Chi guida questo genere di danze si sa fin troppo bene da un tempo che è sempre troppo: Stati Uniti e Cina. Da soli, questi due Paesi superano la metà della spesa mondiale. Se ad essi si aggiungono, nell'ordine, India, Gran Bretagna e Russia, si vola facile verso i 2/3.

⁹ Per il Giappone https://www.huffingtonpost.it/esteri/2022/04/26/news/esposto_a_un_triplice_fuoco_il_giappone_si_riarma-9264822/.

Diverse voci critiche, a fronte di quanti mettono l'accento sulla mattanza ucraina provocata all'invasione russa, assolutamente esecrabile, osservano che in tutta questa guerra Mosca ha fatto in un mese 1/5 dei morti che gli Stati Uniti fecero nelle due città nipponiche in un'ora, comprendendo i soldati russi. Non c'è niente da minimizzare né da relativizzare, si capisce. E tuttavia, alla ministra della difesa tedesca, Christine Lambrecht, la quale ha dichiarato a fine aprile che "la Russia si è congedata dalla cerchia delle nazioni civili", si può chiedere, in base a questa posizione: chi sono i barbari? Dove si trova l'ultimo avamposto della civiltà?

(<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/speciale-ucraina-senza-pace-34778>).

La macchina bellica americana è senza eguali: il bilancio del Pentagono va da 781 (quest'anno) a 813 miliardi (l'anno prossimo). Alla sola ricerca tecnologica bellica sono destinati 69 miliardi: e ciò significa, come si capisce, investimenti per armi più "efficaci" -qualunque cosa questa parola possa voler dire in tale campo – e, con riferimento al nucleare – temo – più "utili", il che vuol dire "più utilizzabili" (armi tattiche).

Il business delle armi vale da solo 100 miliardi annui: gli Stati Uniti, di nuovo al primissimo posto – e di gran lunga! – contano per il 39%; seguono la Russia (19%) e la Francia (11%).

In questo sabba armato Washington annuncia che mette a disposizione di Zelensky qualcosa come 20 miliardi di dollari in armi: di fronte a questa tragica "elegia per un massacro", c'è chi dice di stare attenti perché in Ucraina potrebbe scoppiare la terza guerra mondiale. Potrebbe scoppiare?

Nel frattempo, l'economia di guerra che viene rozzaamente mascherata nelle retoriche "patriottiche" della comunicazione pubblica europea – anche a Roma – si annuncia con una bolletta trimestrale della luce di 303,00 €, come mi racconta qualcuno su FB, con tanto di foto. A casa, in famiglia, mica in fabbrica o in ufficio o in negozio. E per l'istante, si capisce: poi si vedrà...

Armi pesanti dunque. Offensive oltre che difensive¹⁰. Più che le sferzate di Zelensky contro la tiepidità tedesca nell'inviare armi, servì l'efficacia persuasiva della dottrina Austin¹¹: la Russia può essere battuta e la sua macchina da guerra può essere resa inoffensiva o almeno fortemente ridimensionata.

La guerra armata in Ucraina è certificata in modo sempre più esplicito come "una guerra per procura"¹² (Riquadro 3). Gli Stati Uniti colgono questa occasione – francamente insperata – per chiudere una partita che da trent'anni cerca di mettere Mosca all'angolo. In questa guerra, che nel-

¹⁰ Si vedano: https://www.ilmessaggero.it/mondo/gepard_tank_carri_armati_germania_ucraina_difetti_oggi_26_aprile_2022-6651527.html;

<https://it.euronews.com/video/2022/04/27/i-panzer-tedeschi-in-ucraina-svolta-a-berlino>.

¹¹ <https://www.tgnews24.com/la-guerra-e-ad-una-svolta/>.

¹² In buona sintesi sul tema della "guerra per procura" o "appaltata" (*guerre sous-traitée*): https://www.lemonde.fr/international/article/2022/05/09/ukraine-les-etats-unis-gagnes-par-leuphorie-d-une-guerre-sous-traitee-contre-la-russie_6125266_3210.html.

la sua ibridità è assolutamente mondiale¹³, il conflitto armato si dispiega su un terreno che si chiama Ucraina e viene combattuto dall'esercito ucraino – e dalle milizie che lo fiancheggiano, compreso il battaglione Azov – sulla pelle di una popolazione civile che può solo subire questa terribile situazione, senza potersi esprimere in alcun modo¹⁴. C'è un mandante manifesto, che si trova a Washington – questo l'argomento centrale – e c'è uno stormo di cobelligeranti che sono accampati a Bruxelles, a Berlino, a Londra. E a Roma¹⁵.

Riquadro 3. – *Chi fa la guerra per chi*

Prendete il Forum di Doha, a fine marzo, dove Zelensky è intervenuto a sorpresa nel quadro della sua “televisione cerimoniale” di cui diremo più in là. Il Presidente ucraino ha paragonato – secondo il

¹³ E non solo sul piano epimediale dunque, già notato. Restano illuminanti, a proposito della “guerra per procura”, le analisi di Luttwak (1986) sugli “Stati clienti” (specialm. Cap. 1).

¹⁴ Pochi rammentano, anche nelle pubbliche discussioni, che in Ucraina –Paese in guerra- vige la legge marziale, con tutte le limitazioni anche alla libertà d'espressione che ciò comporta.

¹⁵ Tra il 24 gennaio e il 18 maggio 2022, 37 Paesi hanno dato aiuti all'Ucraina: USA, Paesi UE, altri membri del G7 come la Gran Bretagna e il Giappone, e quindi Australia, Canada, Corea del Sud, Turchia, Norvegia, Nuova Zelanda, Svizzera. E ciò, considerando i soli aiuti pubblicamente dichiarati. Ed escludendo gli aiuti privati: raccolte e donazioni effettuati da ONG ed organizzazioni internazionali come la Croce Rossa.

Come risulta dall'accurato database del “Kiel Institute for the World Economy” (16, maggio 2022), pubblicato ieri ed intitolato “Ukraine Support Tracker”, il massimo supporto a Kiev proviene dagli Stati Uniti, che hanno messo a disposizione 43 miliardi di dollari. Accollandosi, da soli, la maggior parte dei costi della guerra. La più cospicua quantità degli aiuti americani, quindi dei trasferimenti complessivi, riguardano le armi. Restano limitati, rispetto ai bisogni, gli aiuti umanitari e segnatamente quelli relativi ai profughi. In prima linea, ovviamente, troviamo la Polonia, dove l'ammontare dei costi per rifugiato al mese è stimato in 500€. Seguono gli altri Paesi a ridosso dell'Ucraina: la Bulgaria, la Romania, l'Ungheria, la Repubblica Ceca, la Slovacchia.

Il massimo donatore in rapporto al PIL è l'Estonia, con lo 0,8%. Seguono la Lettonia e la Polonia. Al IV posto si collocano gli USA, (0,2-0,3%), mentre per trovare la Germania bisogna risalire al 14 posto, con lo 0,06% del PIL.

Alcuni Paesi rallentano, negli aiuti, Germania in testa. Altri accelerano, a cominciare dagli USA.

suo collaudato modello comunicativo – la distruzione di Mariupol alla distruzione di Aleppo. In Italia la scorsa settimana, di fronte al Parlamento, aveva evocato Genova. Ebbene a Zelensky il ministro degli esteri saudita Faisal bin Farhan al-Saud, ha risposto che “(se) Mariupol è l’Aleppo dell’Europa, be’, Aleppo è la nostra Aleppo”. Volendo sottolineare con ciò la “differenza di trattamento” – mediatico, umanitario, politico – a cui è sottoposta la tragedia ucraina rispetto a quelle mediorientali.

(<https://www.aljazeera.com/news/2022/3/27/transforming-for-a-new-era-inside-doha-forum-2022>).

In questa stessa direzione è andato l’intervento dell’emiro del Qatar. Tamim bin Hamad al-Thani, secondo il Washington Post, ha affermato che il suo Paese è “con milioni di innocenti e rifugiati” dall’Ucraina. Aggiungendo però di voler “ricordare” alla comunità internazionale palestinesi, siriani e afgani che hanno sofferto in modo simile e ai quali, tuttavia, “la comunità internazionale non ha reso giustizia”.

Nei giorni di fine aprile il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, è andato ad Ankara, a Mosca, a Kiev¹⁶. Ha provato a fare “il giro delle sette chiese”, come si dice, per accreditare l’idea che una soluzione per uscire dalla crisi ucraina diversa da quella militare poteva essere possibile. Al suo fianco, simbolicamente, c’era una sola persona in questo mondo perso in un’esaltazione bellicista mai vista, forse, nella storia sia precedente che successiva alla caduta del muro di Berlino. Questa persona era Papa Francesco¹⁷. Gli altri potenti erano tutti a Ramstein, in Germania: una quarantina di ministri della difesa, convocati dal capo del Pentagono Lloyd Austin nella più grande base aerea americana d’Europa, per capire tutti insieme come battere l’Orso russo. Vincere, insomma, qualunque cosa questa parola voglia dire, qualunque prezzo

¹⁶ https://www.repubblica.it/esteri/2022/04/26/news/chi_e_antonio_guterres_e_perche_lonu_non_ha_avuto_un_ruolo_nella_guerra_ucrainarussia-346945554/.

¹⁷ La posizione del Papa è ben nota. Per i molti interventi: <https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2022-05/papa-francesco-intervista-corriere-sera-guerra-italia-chiesa.html>.

questo obiettivo possa comportare. Essendo comunque chiaro che la parte pesante della fattura è e sarà il nostro Continente a pagarla¹⁸.

Di fronte a questa *escalation*, accompagnata dalle dichiarazioni singolari del Regno Unito secondo cui sarebbe “legittimo” compiere attacchi in Russia da parte dell’Ucraina anche con armi britanniche (cioè con armi NATO), si va costruendo la mitologia di una Russia “tigre di carta”. Putin ha sbagliato i suoi calcoli, non ha piani di guerra efficaci, non vince sul terreno, si dice. Privo di una strategia, segue tattiche a dir poco contraddittorie. Mette in campo i mezzi umani, materiali e tecnologici che possiede: manifestamente inadeguati. Abbaia ma non morde, si dice. Agita lo spauracchio della guerra atomica, ma non farà mai uso di armamenti nucleari, né tattici e tantomeno strategici. Armare Kiev sempre più massicciamente significa impantanare la Russia nel suo proprio Vietnam con una guerra infinita. Da una guerra per procura a una procura della guerra¹⁹.

Pericolosa mitologia, che spinge ad alzare l’asticella, ad ampliare il ventaglio delle provocazioni, ad usare un linguaggio sempre più offensivo nei confronti di un avversario che non merita forse rispetto ma con il quale si deve pur sempre contrattare se non la Pace che – a parole almeno – tutti vorrebbero, perlomeno un qualche accordo. Nell’ormai (quasi) completo sopore della politica, la tentazione di “farla finita” una volta

¹⁸ I Paesi a ridosso del teatro di guerra guerreggiata, dico, e non certo gli USA: né in termini bellici, né in termini umanitari, né in termini economici a causa delle sanzioni sparate a migliaia contro la Russia.

¹⁹ È il nocciolo della “dottrina Austin”. Si sostiene talora che tale dottrina rappresenti una sorta di evoluzione “strategica” della guerra, sperimentata dagli USA, il massimo artefice della guerra per procura, in vista della capacità di combattimento e delle alte motivazioni alla resistenza nei confronti dell’esercito invasore da parte delle forze ucraine. A questo argomento, indubbiamente robusto, si deve tuttavia aggiungere il fatto che la cultura strategica americana contempla già queste opzioni che si disegnano a guerra in corso. Come sostiene Wess Mitchell, già assistente segretario di stato per gli affari europei ed euroasiatici (2017-19): “Washington dovrebbe sfruttare questa finestra di tempo per infliggere a Mosca dei costi altissimi così da costringerla a ripensare la propria espansione occidentale. L’Ucraina è il cuore di questa strategia. Gli Stati Uniti devono utilizzarla per sfibrare, prosciugare e impoverire la Russia, organizzando approvvigionamenti militari continuativi alle forze locali e aiutandole a costruire una ridotta nell’Ovest del Paese. Devono inoltre assicurare rinforzi alla prima linea della NATO, senza dimenticare di mantenere le proprie capacità migliori per contrastare un’eventuale mossa cinese su Taiwan” (2022, p. 63).

per tutte con l'autocrate del Cremlino si fa ogni giorno più forte. L'Ucraina e, soprattutto, gli ucraini passano ogni giorno di più in secondo e terzo piano.

Una dicotomia fondamentale nella narrazione del conflitto: fermare Putin o fermare la guerra? – Nella strutturazione dicotoma dello spazio epimediale, la declinazione bellica della crisi ucraina si schematizza tra “atlantisti” e “filorussi” o “filo-putiniani”, che finiscono per diventare la stessa cosa.

Tertium non datur. Proscritto in specie sembra essere, nel dibattito pubblico, il bisogno di analisi orientato a capire quel che sta succedendo, nella sua genesi e nei suoi esiti, e vedere se e come sia possibile venirne fuori rapidamente.

Da un lato, si schierano coloro che reputano essenziale “fermare Putin”. Via via, questa espressione finisce per significare - alla rinfusa, come abbiamo detto nel paragrafo precedente e secondo un elenco non esaustivo -: fermare Putin per sempre, in quanto dittatore pericoloso per la sicurezza dei singoli Stati e per la stessa pace nel mondo²⁰; punire Putin per quel che ha fatto e per impedirgli di continuare con le sue azioni aggressive (Ucraina, Caucaso e seconda guerra cecena, Georgia); sconfiggere la Russia in questa guerra o almeno indebolirla al punto da non costituire più una minaccia per la stabilità internazionale e per la pace mondiale²¹; trascinare Putin davanti al Tribunale Internazionale dell’Aia e processarlo per crimini di guerra.

In tale schieramento, che gli avversari indicano complessivamente come “bellicista”, non è chi non rinvenga una tendenza russofoba mondiale tanto cieca ed irriflessa quanto deprecabile (Riquadro 4).

²⁰ Cfr. da ultimo le dichiarazioni del Ministro degli esteri della Lituania, Gabrielius Landsbergis, (<https://www.ilgiornale.it/news/mondo/laffondo-lituania-putin-deve-essere-rovesciato-2032946.html>).

²¹ È la cosiddetta “dottrina Austin”, più volte evocata, dal nome di colui che l’ha enunciata con maggior incisività, vale a dire il capo del Pentagono, Lloyd Austin, particolarmente in occasione del *summit* di Ramstein del 26/4/2022, con i ministri e rappresentanti di 40 Paesi, NATO ed extra-Nato (tra cui Giordania e Israele, quindi Liberia e Kenya, Marocco, Tunisia).

Riquadro 4. – *Fëdor Michajlovič Dostoevskij: chi mai era costui?*

Uno dei più grandi scrittori di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Si ma... era russo! (https://www.tgcom24.mediaset.it/mondo/dostoevskij-censurato-l-universita-bicocca-di-milano-fa-marcia-indietro-dopo-le-polemiche-il-corso-del-professor-paolo-no_46785169-202202k.shtml). E allora? Il fatto è che una importante Università italiana, giovane per vero, ha deciso di sopprimere un corso su questo immenso scrittore “russo”, tradotto e letto in tutte le lingue del mondo, affidato a un altro noto scrittore, Paolo Nori, specialista di Dostoevskij e autore di una sua biografia. Poi, forse un po’ sorpresa dal clamore pubblico suscitato dalla sua decisione, ha detto che no, il corso si terrà e bla, e bla, e bla. Dopotutto, quella decisione era stata presa in seguito all’invasione dell’Ucraina da parte di Vladimir Putin, un russo pure lui. Né l’Università, che è la Bicocca di Milano, ha comprato una pagina del “Corriere della Sera” per chiedere scusa al sistema universitario italiano per aver così goffamente offeso la sua incommensurabile tradizione culturale. Né il “Corriere della Sera” ha pubblicato la notizia delle dimissioni della Rettrice dell’Ateneo. Perlomeno, io non l’ho vista questa notizia. Come dite? La Rettrice non si è dimessa? Ah, ecco...

Nel frattempo, Milano – la città del mondo che ci rende fieri per la sua tradizione di apertura e di pluralità – si scopre incongruamente rufosofa. Quella è gente cattiva: i russi, dico. Storia antica (Tsygankov, 2009; Mettan, 2017). Quelli aggrediscono Paesi enormi e popolazioni inermi con i kalashnikov (fucile mitragliatore inventato da un ingegnere russo), i carri armati, i missili terra-aria e, se del caso, quelli nucleari sono già puntati. Uno sulla Bicocca, si capisce: perché quelli sono pure vendicativi. E del resto, si sa da un sacco di tempo che quando i russi erano comunisti (pure questo!) mangiavano i bambini e le loro truppe d’assalto – i terribilmente famosi “Cosacchi” – tutt’oggi abbeverano i loro cavalli nella Fontana di Trevi ove si trovassero a passare per la Città Eterna.

Dostoevskij? Può andare, alla fine: tanto è morto. Ma un artista russo vivo? Pensiamoci, ma insomma... meglio no. A meno che non abiuri, cessando ipso facto di essere cattivo, col rinnegamento della sua patria (la Russia) e, all’occorrenza, dei propri governanti (nel caso di specie, Putin). È quel che è stato chiesto dalla Scala (nientemeno), per

bocca del sindaco di Milano Beppe Sala, al Maestro Valery Giergiev, che avrebbe dovuto dirigere “La Dama di Picche” di Pëtr Il’ič Čajkovskij (un altro russo, per fortuna deceduto!). La soprano Anna Netrebko, pure lei russa, grande interprete di opere e canzoni italiane, manda a dire che non è accettabile che si costringa un artista a condannare la propria terra, perché possa svolgere il suo lavoro e alla fine, trattandosi di un artista, perché possa esprimersi. Anna avrebbe dovuto partecipare alla rappresentazione dell’Adriana Lecouvreur, alla Scala dal 4 Marzo. Interpretando appunto Adriana insieme al marito, Yusif Eyvazov, nella parte di Maurizio. Un altro russo manco a dirlo: Putin ha forse invaso con una delle sue ben note guerre-lampo il celebre Teatro? La soprano tuttavia ha fatto sapere che non sarà a Milano: “e non perché sono malata”, ha precisato sui suoi social.

Speriamo che la faccenda finisca qui. Amo Milano, ne conosco lo spirito accogliente, ne rispetto la storia: e non vorrei vederla neppure minimamente scalfita da attitudini che non appartengono alla sua cultura urbana. D’altro canto, la guerra è il segno di una regressione mentale, già terribile di per sé, figuriamoci quando genera le sue aberrazioni infinite e insensate.

Contro la vita, contro l’uomo e ciò che l’uomo ha di più prezioso: la ragione, l’arte.

Da ultimo l’esclusione di due preclari italianisti russi dalla giuria del Premio Strega, per motivi burocratici legati al Ministero degli Esteri. (<https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/05/09/premio-strega-il-massimo-italianista-russo-solonovich-escluso-dalla-giuria-per-decisione-della-farnesina-la-slavista-strada-non-ha-senso/6585880/>).

La russofobia assume profili variegati e persino grotteschi. Si va dall’esclusione degli atleti “russi” dal campionato mondiale di tennis a Wimbledon (<https://sport.sky.it/tennis/2022/04/20/wimbledon-2022-esclusione-tennisti-russi>) all’esclusione dei cantanti russi dall’Eurovision di Torino, che poi sarà vinto da una band ucraina (https://www.lemonde.fr/culture/article/2022/05/15/eurovision-2022-l-ukraine-et-kalush-orchestra-remportent-le-concours-musical-grace-au-vote-du-public_6126171_3246.html) dove è richiamato anche il precedente del 2016, all’indomani dell’annessione russa della Crimea).

Dall’altro lato si schierano coloro che, viceversa, ritengono essenziale “fermare la guerra” prima e sopra ogni altra considerazione. È il “pacifi-

smo” che, nello stile di epimedia, assembla posizioni anche assai variegata²², ma ispirate da alcuni motivi di fondo: smettere di sparare – senza condizioni: smettere subito! – restaurando le ragioni della politica e il metodo della diplomazia per gestire la crisi ucraina, dominata ormai da logiche di conflitto e dalle trappole territoriali (Agnew, 1999, specialm. Cap. 3); ogni giorno di guerra in più significa morte e distruzione, sofferenza umana e sociale; milioni di sfollati in terra ucraina; milioni di profughi, soprattutto donne e bambini, in terra di confine e, per ora, soprattutto in Polonia.

Così, in buona sostanza, “finirla con Putin” condensa una pluralità di atteggiamenti favorevoli all’idea di una preliminare condizionalità della pace che in ogni caso dovrà fondarsi su “risultati di terreno” puntando su mediazioni minimaliste e risultati a somma nulla (chi perde e chi vince, ciò che vince uno lo perde l’altro). “Fermare la guerra”, dal suo canto, mostra due risvolti eminenti. Uno, di percezione immediata, è u.m.a.n.i.t.a.r.i.o: ogni ora, ogni giorno di guerra amputati, significa meno morti, meno feriti, meno profughi, meno distruzioni, più possibilità di aiutare davvero le popolazioni colpite dall’invasione russa. Il secondo, è più profondamente e irrevocabilmente p.o.l.i.t.i.c.o. Non vai da nessuna parte, dice il questo schieramento, senza la politica. Non fai un passo nella condotta delle relazioni internazionali né della società civile all’interno degli Stati, senza la politica: senza la visione alta, complessa, lungimirante, riflessiva, della convivenza umana che chiamiamo politica.

Quest’ultimo elemento induce i “pacifisti” ad una considerazione ulteriore, che approfondisce il solco con gli anti-putiniani. Scontata infatti una dose più o meno cospicua di tatticismo presente in tutti gli attori che si muovono sulla “scena di crisi ucraina” – e non solo, dunque, sulla “scena di guerra ucraina” – si considera che il negoziato prossimo venturo, tanto necessario quanto urgente:

1. non deve servire a punire nessuno;
2. non deve servire a preparare la prossima guerra (come fin troppo spesso i trattati di pace hanno fatto)...
3. ...ma serve a costruire condizioni durevoli di pace.

²² Cfr. l’intervento di V. De Luca, che, in un discorso alla Confindustria di Benevento, qualifica il Segretario della NATO come “analfabeta di ritorno” ricevendo non pochi applausi: https://www.youtube.com/watch?v=sn7Gf_fuZJw; <https://www.ilgiornale.it/video/politica/ucraina-de-luca-segretario-nato-analfabeta-ritorno-nimpiango-2032832.html>.

Fermare la guerra: il discorso pubblico di Papa Francesco

Dunque: contro la guerra o contro Putin? – Il discorso pubblico di Papa Francesco, sulla crisi ucraina, è quello che, ad oggi, si è fatto udire con maggior forza e costanza²³. Conosciamo la molteplicità delle chiese ucraine: ortodossi autocefali, ortodossi dipendenti dal Patriarcato di Mosca, uniati, vale a dire cattolico-romani di rito orientale. Sappiamo bene dunque quanto la religione abbia contribuito alla costruzione della “iconografia” di questa crisi²⁴. Ricordiamo i preti con l’elmetto, di fianco alle

²³ Non mancano certo voci autorevoli che si sono levate “contro” la guerra, sviluppando argomenti diversificati. Senza dimenticare le analisi anticipatrici di J. Mearsheimer, eminente politologo dell’Università di Chicago (<https://www.youtube.com/watch?v=JrMiSQAGOS4>), vorrei richiamare almeno la posizione di due grandi intellettuali, certo non nuovi alla presa di parola pubblica, che si esprimono nella seconda metà di aprile sulla guerra russo-ucraina e, più ampiamente seppure più indirettamente, sulla crisi ucraina.

Jürgen Habermas ha scritto un meditativo articolo sul giornale tedesco “Süddeutsche Zeitung” (29/4/2022) intitolato significativamente “Guerra e indignazione” (*Krieg und Empörung*). Vi si sostiene la “moralità” dell’aiuto europeo all’Ucraina ma al tempo stesso, l’incoerenza di una politica di forniture di armamenti senza limiti rispetto ai valori dell’Occidente. Habermas distingue tra una partecipazione fattuale e una formale alla guerra. Sostiene che dal punto di vista fattuale l’Occidente è già “dentro” la guerra, senza esserci dal punto di vista formale. Così ammonisce: «Ma non è un autoinganno puntare su una vittoria dell’Ucraina contro la guerra assassina russa senza prendere in mano noi stessi le armi? La retorica pro-guerra mal si concilia con il posto da spettatore da cui proviene». Dal suo canto Noam Chomsky ha appena pubblicato un libro (Chomsky, 2022) che raccoglie sette interviste rilasciate a partire dal 2018. È un lavoro sul quale dovremo ritornare, probabilmente, ma segnalo fin d’ora la lucidità con cui viene indicata la minorità politica dell’Europa rispetto agli Stati Uniti. E segnalo altresì il percorso di analisi della crisi Ucraina che, nei suoi termini attuali, non può che partire dall’espansionismo della NATO: un fattore che continua ad essere inspiegabilmente sottovalutato e rispetto al quale, invece, nessun leader russo sarebbe disposto a cedere. Nessuno: Putin o non Putin. La neutralità ucraina di tipo austriaco, dunque, sarebbe il punto di partenza di ogni negoziato – che dovrebbe comunque portare il sigillo formale di una garanzia esplicita degli Stati Uniti.

²⁴ L’*iconografia*, secondo Gottmann, è l’insieme delle “rappresentazioni” che una comunità insediata dà e riceve di se stessa, alle diverse scale (in particolare “regionale” e “nazionale”), in particolare coniugando “la religione, il passatopolitico, l’organizzazione sociale” (p. 220). Fattore di stabilizzazione politica, l’iconografia costituisce anche una cristallizzazione storica e una articolazione/discriminazione sociale (Gottmann, 1952,

barricate di *EuroMaidan*, al tempo della defenestrazione di Yanukovich nel 2014. Ma l'appello di domenica 27 febbraio all'*Angelus* in Piazza San Pietro è limpido, sgombro da ogni preoccupazione di chiesa: richiama al rispetto dell'umanità dell'uomo e, al tempo stesso, evocando la Costituzione italiana, richiama *homo politicus* alle sue proprie responsabilità.²⁵

Già, perché le responsabilità della politica sono state e tuttora sono immense. Un altro giorno di guerra è trascorso. E seppure con negoziati che hanno avuto corso in Bielorussia, dapprima, a Brest (con inizio il 27/2) quindi in Turchia (29/3) – negoziati organizzati male e condotti peggio, se possiamo dire – il conflitto non accenna a placarsi.

È difficile, oltre alle voci menzionate, andare oltre nell'elenco di chi lavora per la pace, potendosi forse aggiungere al Pontefice solo chi, paradossalmente, tace – e magari riflette – in questo momento drammatico: penso, per ora, soprattutto alla Cina, che tenta di mantenere un profilo basso sulla scena internazionale. Senza dimenticare la gente che scende in strada contro la guerra e testimonia il proprio profondo disaccordo con la gestione di questa crisi: a Mosca prima di tutto, quindi a Berlino e a Roma, a Londra, a Parigi.

L'elenco di quelli che invece n.o.n. lavorano per la pace – o che credono di lavorare per la pace preparando la guerra, secondo il detto citato, un altro di quelli che non vogliono dir nulla e perciò sono cari a chi di volta in volta se li prende – è fin troppo lungo. La pace: intendo il cessate il fuoco immediato e totale – perché non vi sia più neanche un morto, un ferito, uno sfollato, un muro crollato, un ammalato senza medicinali – come preconditione per un negoziato di coesistenza cooperativa in Europa, giusto e durevole.

Lasciando stare i “cattivi seriali” (Putin e Lukashenko in tribuna), cioè coloro di cui, a quanto sembra, l'immaginario collettivo ha bisogno per risolvere sbrigativamente i propri problemi di comprensione²⁶, val la pe-

specialm. Cap.VIII; merita di essere ricordato il rigoroso sforzo critico di L. Muscarà, di cui si vedano almeno Muscarà, 2000 e 2005). Nella misura in cui riassume la “componente immaginaria della geografia politica”, o anche “la componente geografica dell'immaginario politico” considerato alla scala-mondo, l'iconografia coincide largamente con la “geopolitica” per come si profila nel pensiero di Agnew (Agnew e Corbridge, 1995, per tutti).

²⁵ https://www.repubblica.it/politica/2022/02/27/news/ucraina_papa_francesco_all_angelus_ho_il_cuore_straziato-339537805/

²⁶ Sulla costruzione del “nemico” nella comunicazione pubblica, largamente praticata

na in una rapida carrellata annotare tra gli attori in campo, coloro che hanno idee tendenzialmente “belliciste” sul conflitto. Pur volendo fermamente la pace, si capisce.

Mi sembra allora che non lavori per la pace Scholz, quando annuncia, come reazione alla crisi ucraina, di mettere 100 miliardi nel programma di riarmo della Germania: questa sì, come abbiamo già ricordato, una decisione epocale e fortemente inquietante. Né lavora per la pace, il cancelliere, quando dice che la Germania è “dalla parte giusta della Storia”, dimenticando qualcosa che nessun cancelliere tedesco si può permettere di dimenticare, dopo l’apocalisse hitleriana²⁷.

Nello specchio del discorso pubblico di Papa Francesco, non lavora per la pace, mi sembra, Paesi come la Gran Bretagna (distintasi fin dall’inizio per la sua posizione urlata, tanto minacciosa quanto inconcludente) e la Danimarca, che incitano i propri cittadini a partecipare a quella specie di “*Légion étrangère*” che l’Ucraina sta mettendo in piedi per combattere l’esercito invasore.

Non lavora per la pace Stoltenberg, già ampiamente segnalatosi come “falco”, quando risponde “Vedremo” a un poco lucido Zelensky che chiede in piena guerra di aderire alla NATO, invece di trovare una formula con la quale si cerca di far capire al Presidente ucraino che la prima (e ineludibile) richiesta di Putin era proprio questa: di non prendere in considerazione l’inclusione di Kiev nell’Alleanza atlantica, stando all’ignorato e ormai ipocritamente dimenticato “Memorandum” russo di metà dicembre²⁸.

E non lavora per la pace, ahimé!, l’Italia, quando si appiattisce sulla posizione di von der Leyen (presidente della Commissione europea) e, usando le sue stesse parole, dice che rifornirà di armi e materiale militare l’Ucraina, invece di favorire l’approntamento di un tavolo negoziale serio da qualche parte che non costituisca umiliazione per Kiev.

Non lavora per la pace, infine, chi crede di poter piegare la Russia con le sanzioni, quali che siano, senza esplorare altre vie, pur possibili: la cultura della “ragion di Stato” russa, chiaramente preda di una sindrome os-

nella circostanza della crisi ucraina, si rammenti almeno la tesi di C. Schmitt, 2013.

²⁷ “Got mit uns” era un motto delle SS, come si rammenterà, dopo essere stato, inizialmente, dei Cavalieri Teutonici.

²⁸ Richieste del 17/12/2021 sul *Nato-Russia Founding Act*, che non ha ricevuto risposta alcuna da Bruxelles e Washington, destinatari.

sidionale (Rey, 2016); l'indebolimento interno di Putin, attraverso una "iconografia" alternativa a quella della propaganda del potere in carica.

Nel frattempo, coloro che fanno fronte contro la guerra, osservano l'onda dei profughi cresce sul fianco orientale dell'Europa. È di tutta evidenza che la Polonia, pur generosa in questa fase, non potrà sostenere a lungo l'afflusso ucraino. Sappiamo qualcosa, per dire, sui piani di Bruxelles per far fronte a questa che si preannuncia come una catastrofe umanitaria immane, dalle conseguenze tanto dolorose quanto durature? Sappiamo qualcosa non già sulle risposte puntuali ed emergenziali, quanto piuttosto delle "politiche" dell'Italia in questo campo?

Piccola digressione sulla crisi ucraina nello spazio epimediale. – L'egemonia comunicativa dell'informazione, sì, insomma, quella che chiamiamo "*epimedia*" funziona come un "produttore di realtà" che nel mentre costruisce narrazioni, anche alquanto fantasiose, mimetizza in mille modi eventi oggettivi e situazioni fattuali.

Ridotta alla sua componente militare, la crisi ucraina viene occultata nella sua ben più complessa conformazione. Viene perciò ignorata – e all'occorrenza mistificata – nella sua genesi e nei suoi esiti. Sto dicendo che tutti, grazie a *epimedia*, possono dire quello che vogliono sul come e perché è nata questa guerra; su come si sta svolgendo sul terreno, quasi si trattasse di un insieme di tattiche avventurose degli stati maggiori russi o addirittura partorite da un cervello di Putin tanto fertile quanto perverso; di quando il conflitto armato finirà e come.

Con le sue eziologie metastatiche – se la vogliamo paragonare a una malattia – *epimedia* è imprevedibile e devastante. Da una parte, rinforza il nucleo bellicista della crisi: la sede del tumore concettuale. Vedete da ultimo cosa è andato a dichiarare a Kiev il presidente del Consiglio europeo C. Michel: "Vogliamo la vittoria dell'Ucraina e siamo determinati a fare tutto il possibile per sostenerla". La "vittoria ucraina": altro che "aiutare la resistenza"! Ci sarebbero diverse cose da dire sul *Consiglio europeo* (istituzione alquanto ambigua dell'UE) e sul modo in cui Michel ne interpreta il ruolo di Presidente, anche nei confronti di altre istituzioni UE. Ma non è possibile farlo ora. Ci si può chiedere, qui, solo in base a quale specifico mandato Michel ha dichiarato quel che ha dichiarato. Se al pettine devono venire i nodi dell'Unione, ebbene che vengano: in fretta e per intero!

Si veda, piuttosto, l'atteggiamento di E. Macron che, dopo la rielezione al secondo turno, trova finalmente il modo di interpretare a titolo pieno e in forme squisitamente politiche, fino al 30/6/2022, il suo ruolo di presidente del Consiglio dell'Unione europea (la cui carica, come si sa, è in rotazione semestrale)...

La terza guerra mondiale è in corso e (solo) il Pontefice ha una visione politica capace di fermarla. – Ora invece vorrei richiamare l'attenzione su un'altra circostanza. Si afferma sovente: “stiamo attenti che questa guerra russo-ucraina può portarci dritti alla terza guerra mondiale”. Ebbene, dobbiamo cominciare a dirci con forza e chiarezza che *noi siamo già dentro la terza guerra mondiale*. E ci dobbiamo rendere conto che questa “terza guerra mondiale” non è ridicibile a fronti, scacchieri, teatri di combattimenti armati. Si tratta di una “nuova guerra” secondo la terminologia proposta da Kaldor (1999) ormai vent'anni fa. Anzi, di una “nuova nuova guerra”, data la sua inedita tipologia: dimensioni, tecnologie, risorse offensive e difensive impiegate. Una guerra mondiale perché siamo t.u.t.t.i. dentro, con belligeranti armati di ordigni bellici usuali (russi e ucraini) e belligeranti dotati di dispositivi diversi dalle armi da fuoco (una grande quantità di attori, a partire da quelli secondari principali che sono gli Stati Uniti e la Cina).

La terza guerra mondiale, sebbene si combatta prevalentemente con armi non da fuoco – e diciamo pure con “armamentari” di tipo giuridico-istituzionale, economico e culturale – è molto insidiosa. Ed è molto dolorosa. Questi “armamentari” non sono meno letali delle armi con cui “classicamente” si conduce una guerra. Hanno le loro distruzioni, sotto forma, ad esempio, di aziende che chiudono e personale licenziato. Hanno i loro profughi, le loro famiglie smembrate, le loro dolorose ferite, i loro decessi per fame, le loro morti per procura, le loro macerie morali e materiali. Bisogna saperle mappare tutte queste conseguenze, si capisce, seguendo una logica di rappresentazione che è quella delle metastasi, come abbiamo richiamato prima. Così, un fascio di sanzioni contro la Russia, per dire, provoca fughe dalle campagne malgasce e rivolte del pane in Tunisia, disoccupati nei distretti italiani del vetro, mortifere denutrizioni in Niger, odiose discriminazioni sportive e artistiche, derive belliciste in Paesi che non si credeva potessero più seriamente pensare a riarmi massivi come la Germania o il Giappone, già menzionati.

Chi ha compreso che siamo già da tempo d.e.n.t.r.o. la terza guerra mondiale? Ma molti soggetti, si capisce! Solo che, probabilmente, hanno qualche problema a dirlo. Tra i belligeranti armati l'ha capito certamente Putin, ma forse non Zelensky, che continua ad essere illuso da piccoli imbonitori come Michel e Stoltenberg, e finché serve, grandi imbonitori come Johnson o il supremo pifferaio Biden²⁹. Tra i pochissimi non belligeranti, forse l'unico che ha capito tutto da subito è appunto il Papa, che chiede intanto alle armi di tacere "senza se e senza ma". Tuttavia il Pontefice, duramente combattuto all'interno della sua stessa Chiesa dai movimenti oltranzisti, non si fa troppe illusioni sulle pretese di una politica che crede di essere astuta mentre invece è solo cinica, quando continua ad armare gli ucraini perché combattano per conto terzi una guerra senza uscita contro la Russia. Il Papa sa che andare a Kiev non serve, ora che tutti fanno il viaggio nella capitale ucraina "per mettersi in vetrina". E sa che andare a Mosca non serve, se non per negoziare una tregua d'armi che è cosa molto diversa dalla Pace che lui vuole. Coloro che sono "contro la guerra", invece, augurano al Papa che gli riesca di progettare e portare a compimento i soli pellegrinaggi che oggi possono contare: a Pechino, a Washington e a New York dove le Nazioni Unite, da sole, non potranno andare molto lontano, nonostante la (tardiva) buona volontà di Guterres (Riquadro 5).

È importante capire questo punto, nel momento in cui si accentua il carattere retorico del "discorso" sull'invasione russa dell'Ucraina. Il cui esito primario è quello di prolungare il conflitto, a volte anche al di là delle intenzioni di chi lo fa. E nel momento in cui la guerra viene presentata nei suoi tristi e diversi capitoli: distruzioni, sofferenze, costi economici, evoluzioni sul terreno di combattimento, scenari geopolitici. Tutto ciò rischia di far perdere il carattere "olistico" della guerra: appunto come un cancro che ti rode i visceri laddove si origina, ma nel frattempo esplose con le sue metastasi ovunque nel corpo, mostrandosi in ogni organo in modo diverso, certo, ma sempre come manifestazione di un'unica e sola malattia.

²⁹ Espressioni come "imbonitore" e "pifferaio" circolano con una certa frequenza nello spazio epimediale. Si può vedere ad esempio: <https://www.italiador.com/usa-europa-ed-i-due-pifferai-magici/>.

Una delle conseguenze più disastrose e meno dibattute della crisi ucraina ridotta alla sua componente bellica, è rappresentata dai rifugiati. La gente che lascia le sue case, le sue città, e va da qualche altra parte per salvare la propria vita, per dare più sicurezza ai propri figli, ai propri vecchi. 13,5 milioni di profughi, interni ed esterni³⁰: un movimento di popolazione senza precedenti dalla seconda guerra mondiale. 4 milioni di persone sono fuggite dal Paese in fiamme.

Riquadro 5. – *“Ogni giorno che passa, le cose diventano più difficili in Ucraina”*

La diagnosi più radicale e sofferta della crisi ucraina è quella di Papa Francesco. Sullo sfondo dell’Enciclica “Fratelli tutti”, così appassionatamente e rigorosamente richiamata da Donadio (2022), il Pontefice mette in luce il carattere di patologia sociale sistemica della guerra.

La guerra, “crudeltà selvaggia” come l’ha chiamata ieri (<https://www.avvenire.it/papa/pagine/papa-francesco-udienza-30-03-2022>), non risolve nulla, ma contestualmente aggrava tutto. Non per questo contendente o per l’altro, ma per la totalità dei belligeranti e di coloro che, anche non combattendo in prima persona, contribuiscono a mantenere in piedi il conflitto. Ad allungarlo o estenderlo. A farlo durare anche un solo giorno in più.

La guerra aggrava tutto per tutti. Per questo, si deve aggiungere, nulla è più importante che fermarla: in questa crisi, come il tutte le crisi che, rinunciando alle capacità risolutive della politica, degenerino in un conflitto armato.

Siano consentite due osservazioni rapide.

La prima: geografia dello sradicamento. Quando ci chiediamo “che cosa resterà dell’Ucraina” al termine di questa guerra prolungata oltre misura dal cinismo interessato di una moltitudine di attori in scena – “grandi” potenze, certo, ma anche “piccole” potenze – e da quella che non pochi indicano come subalternità a Washington e conseguente insipienza

³⁰ Al 13/5/2022, su una popolazione totale di 44 milioni di abitanti, l’UNHCR stima che vi siano 5,9 milioni di profughi e 7,7 milioni di sfollati interni (<https://www.unhcr.org/it/cosa-facciamo/emergenze/ucraina/>).

politica dell'Europa, teniamo a mente questo oceano di persone sradicate, donne e bambini come non mai (9/10, si stima).

La seconda: aspettando i barbari. Sì, voglio dire: quanto tempo ci metterà la barbarie che è in noi, il nostro “cervello rettile” – da cui la corteccia, di evoluzione recente, non si è mai veramente emancipata, come dice Laborit (1990) – ebbene quanto ci metterà a trasformare la solidarietà commossa e commovente che oggi tutti mostrano, in qualcosa di brutto, in un sentimento di insofferenza, quindi di ostilità verso le persone che hanno bisogno del nostro aiuto non attraverso un obolo per comprare cibo per un giorno e coperte per una notte, ma per ricostruire la loro vita?

Fermare Putin: il “fronte Biden”

Le parole sono azioni: Biden, caposaldo del “fronte Biden”. – Sapevamo fin dai dibattiti televisivi della campagna elettorale che Biden aveva uno scarso controllo sulle parole³¹. Perciò, alla fine, non possiamo stupirci più di tanto se affibbia a quelli che non gli piacciono degli epiteti grossolani. Finora ha chiamato Putin in molti modi, il più “politico” – ma certo non “diplomatico” – dei quali è “tiranno”.

Voi potete dire “È vero”: e io vi darei ragione. Ma voi ed io non contiamo niente sul piano della comunicazione politica, mentre un leader mondiale come il Presidente degli Stati Uniti dovrebbe conoscere la massima di Wittgenstein: “Le parole sono azioni”. Anche nel suo significato ammonitore. E infatti quando il 26/4 scorso, nel suo discorso polacco, ha detto che Putin è un “macellaio”, dal Cremlino qualcuno ha molto sommessamente replicato che “Gli insulti riducono gli spazi del negoziato”.

Ma che volete? “I limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo”: è sempre Wittgenstein che parla, si capisce.

E del resto, ieri Biden ha detto anche altro, a chiusura del suo discorso. Qualcosa di molto pesante, anche in rapporto agli insulti. Ha detto che “essendo quel che è”, Putin non merita di stare in un posto di comando, al governo della Russia³².

³¹ Esattamente come il suo avversario alla corsa presidenziale del 2020, del resto (<https://www.youtube.com/watch?v=erV9eFLrZSA>).

³² Il discorso di Varsavia: <https://www.youtube.com/watch?v=4G8TZ49qfzc>.

Be', che gli Stati Uniti coltivassero strane idee sulla "democrazia", anche questo avevamo capito. Lo avevamo capito da tempo: con Monroe (1823), che elabora sulla base di Jefferson la stupefacente dottrina dell'intangibilità del continente americano (Vegetti, 2017); fino a Bush che di fronte a Baghdad rasa al suolo, con centinaia di migliaia di corpi seppelliti dalle macerie dichiara, a bordo della porterei Abraham Lincoln (potenza dei simboli) che... "*Mission accomplished*"! (Clegg, Turco, 2005). Come se non bastasse, poi, lo scorso anno, alla vigilia dell'insediamento di Biden, c'è stato l'assalto a Capitol Hill, ispirato – per non dir altro – da Trump in procinto di uscire da una Casa Bianca che proprio non voleva saperne di lasciare. Una messinscena di valenza brechtiana: che si potrebbe dire farsesca, cioè, se non gettasse luce su paludi istituzionali nebbiose, putrescenti. Se non facesse emergere delle falle drammatiche nella cultura politica americana, secondo alcune linee del resto già anticipate quasi due secoli fa da Tocqueville (...).

Sapevamo, dunque. Sappiamo. Ma mai come ora la concezione statunitense delle relazioni internazionali viene declinata con tanta ovvia brutalità: decido io chi ha i titoli per governare e chi no. Proprio così, temo: è ben la prima volta che la "*mission* del gendarme", che sorveglia e, all'occorrenza, favorisce il buon andamento delle cose, viene così scopertamente enunciata in questa sua piega pur praticata, ma sempre negata altre volte: se non mi piaci, se mi dai fastidio, se disturbi troppo il guidatore, ebbene: vengo lì e ti tolgo di mezzo.

Boris Johnson e il "fronte Biden" in Europa. – Già indicato come "fedele valletto" degli Stati Uniti: il cavallo di Troia americano sul Continente, dice qualche malalingua. Già segnalato quale interprete del patriottismo di marca zelenskyana: granitico e armato, senza se e senza ma³³. Ormai però altre qualità s'annunciano e catturano l'attenzione dello spazio epimediale. Sentite questa: "creativa e compassionevole" come la definisce Mrs. Priti Patel, Ministra degli Interni britannica. Dunque da nove mesi

³³ Tali espressioni si rinvencono frequentemente nello spazio epimediale, non solo italiano, relativamente sia agli *old media* (TV e stampa), sia ai *new media* (blog e social, in particolare "Tweet").

Si può vedere da ultimo: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/05/12/guerra-russia-ucraina-johnson-va-alla-guerra-mentre-lue-cerca-la-pace-ecco-perche-il-regno-unito-puo-permettersi-di-minacciare-putin/6588534/>.

l'ineffabile Johnson negozia con Paul Kagame, Presidente del Ruanda un accordo di questo tipo: mandiamo a te, dietro compenso si capisce, i migranti che sono riusciti a sopravvivere alle tempeste della Manica e sbarcano sulle "bianche scogliere di Dover". Tu li gestisci nella fase preliminare: istruisci la pratica a furia di carte e timbri, campi di raccolta – un po' come in Libia –, cibo, acqua, vestiti, cure mediche, sorveglianza; accerti quindi che si tratti di "veri profughi" e, in quanto tali, li accogli sul suolo della tua Patria africana. Insomma, diventi, caro Kagame, un *subcontractor* del Regno Unito. Un "avamposto della civiltà". Una frontiera esterna della "Fortezza Europa".

In italiano si chiamerebbe esternalizzazione: tu arrivi a Lampedusa, io ti metto su un aereo militare C-130 Hercules – di quelli capaci! – ti scarico in... Burundi, Zimbabwe, insomma da qualche parte in Africa australe, pago tanto a testa (120 milioni di sterline la prima tranche in arrivo da Londra) e per il resto te la sbrighi tu. Come ha detto la signora Ministra? "Creativo e compassionevole"... (Cit.)

Come dite? Kagame è un leader africano tutt'altro che cristallino, un guerriero già al servizio di Museveni, al potere a Kigali ininterrottamente da trent'anni (20 come presidente eletto, [quasi] esattamente come l'inscalfibile inquilino del Cremlino)? Sì, va bene: e allora? Difficile credere, di fronte ai fatti, alla carica ispirativa dei principi democratici. Anche se Johnson sembra fermo nel credere che in Ucraina si stia giocando una partita senza quartiere tra il mondo libero – per cui combatte Zelensky – e il mondo dispotico, che ha il suo campione in Putin...³⁴

La NATO e il "fronte Biden" nel mondo. – Il fronte Biden è ampio ed articolato. Lo mostrano azioni pratiche (come l'aiuto massiccio all'Ucraina in guerra)³⁵, elaborazioni ideologiche (come quelle di Biden-Austin sul "necessario" sgretolamento del potere putiniano), costruzioni discorsive di tipo retorico (come quelle di Johnson e, in modo pur discontinuo, quelle che si sentono qui e là in ambito UE, di stampo più o meno aper-

³⁴ Sull'interventismo di Johnson si può vedere, tra i molti: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/05/12/guerra-russia-ucraina-johnson-va-alla-guerra-mentre-lue-cerca-la-pace-ecco-perche-il-regno-unito-puo-permettersi-di-minacciare-putin/6588534/>.

³⁵ Biden 30 miliardi chiesti al senato, di cui 20 in armi. Questa somma è ampliabile fino a 40...

tamente patriottardo). E poi azioni che incorporano tutti e tre queste costruzioni dottrinali.

Portiamo un esempio. Cominciano il 14/3 per proseguire fino al 1° aprile, le esercitazioni NATO “*Cold Response 2022*”³⁶. Si svolgeranno su un’ampia parte dello spazio norvegese – aereo, marittimo e terrestre – ed investiranno anche il Circolo Polare Artico. 30.000 soldati interforze di 27 Paesi NATO e partner; 200 aerei, 50 navi. A chi parla di “provocazioni” per esercitazioni militari in un luogo e in un momento così delicato, si risponde, come prevedibile:

- I. è un esercizio difensivo;
- II. si tratta di manovre programmate da tempo;
- III. è un’esercitazione di routine che si tiene ogni due anni.

Invece, sulla partecipazione della Finlandia e della Svezia che non fanno parte della NATO, non sapendo cosa dire, alla fine non sarà detto niente.

È solo la prima delle esercitazioni NATO in questi mesi. Altre esibizioni muscolari saranno effettuate di fronte alla Russia dopo “*Cold Response*” e proseguiranno nei mesi a venire³⁷. Fino ad arrivare alla clamorosa svolta della Finlandia e, per l’appunto, della Svezia, che a metà maggio 2022 chiedono l’adesione alla NATO rinunciando alla loro storica neutralità che per decenni aveva garantito la sicurezza dei due Paesi scandinavi. Grande approvazione degli USA, per questa decisione. Grande incoraggiamento di Stoltenberg, che garantisce la massima celerità nello svolgimento delle pratiche di adesione. Niente paura, in ogni caso. La Gran Bretagna offre accordi militari bilaterali a Svezia e Finlandia, in virtù dei quali si impegna a garantire la loro sicurezza in caso di attacco russo³⁸. Dal punto di vista di Mosca, il Baltico non è certo un Mare qualun-

³⁶ Si veda: https://www.lemonde.fr/international/article/2022/03/17/apres-l-invasion-russe-de-l-ukraine-les-pays-nordiques-repensent-leur-securite_6117902_3210.html.

³⁷ Si veda, per tutti: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/05/12/tensione-sulle-esercitazioni-nato-in-europa-gli-inglesi-e-il-piu-grande-dispiegamento-dalla-guerra-fredda-il-calendario/6588368/>.

³⁸ Per l’adesione NATO, i diversi aspetti evocati si possono seguire, ad esempio, sul Podcast di *Le Monde*: https://www.lemonde.fr/international/live/2022/05/15/guerre-en-ukraine-en-direct-la-finlande-demande-a-devenir-membre-de-l-otan_6126180_3210.html. In specie per il Regno Unito: <https://www.lemonde.fr/international/article/2022/05/12/le->

que. Costituisce un accesso privilegiato agli Oceani e garantisce l'esercizio effettivo della libertà dei mari. Vi si affaccia l'*exclave* di Kaliningrad. È l'aperura al mondo di San Pietroburgo, situata allo sbocco in mare della Neva, in fondo al Golfo di Finlandia. Insomma, con l'inclusione dell'intera Scandinavia, e i Paesi baltici, con la Polonia tra i più accesi sostenitori del "fronte Biden", la torma NATO che abbaia sotto le finestre russe, per riprendere l'espressione di Papa Francesco, non solo non si ritira, ma si fa più numerosa e stringente³⁹. Resta il fatto che con le sue "mosse strategiche", e particolarmente con l'invasione dell'Ucraina, Putin ha finito con il rafforzare la NATO, un'alleanza data per certa fino a qualche mese fa⁴⁰.

Vorrei annotare un ulteriore episodio dell'appartenenza piena e sostantiva della NATO al "fronte Biden". Il Presidente eletto dell'Ucraina, uno Stato sovrano invaso brutalmente e sconsideratamente da un altro Stato sovrano, la Russia, dice: sediamoci al tavolo dei negoziati per far cessare questa guerra, riconoscendo la situazione confinaria pre-24 febbraio 2022 (e cioè le pretese russe sull'Ucraina e sul Donbass). E il segretario generale della NATO, cioè il *top manager* di un'organizzazione militare deputata a fare la guerra, un'alleanza come ce ne sono state tante nella storia e come tante ce ne sono oggi al mondo, a giro risponde: la NATO non accetterà mai l'annessione della Crimea da parte della Russia o altri compromessi territoriali. Anche se poi ammette, al termine delle sue dichiarazioni, che spetta all'Ucraina decidere. Un'ovvietà, questa, preceduta da osservazioni che ovvietà non sono.

royaume-uni-signe-un-accord-de-defense-avec-la-suede-et-la-finlande_6125703_3210.html

³⁹ La Turchia, come si vede in questi giorni, ha posto qualche obiezione a questi nuovi ingressi. E ciò, non già sviluppando argomenti di *appeasement* che vadano in qualche modo incontro alle preoccupazioni russe, sia strategiche che politiche ed economiche, ma piuttosto evocando antichi temi di dissidio circa l'attitudine tollerante dei due Paesi nei confronti del PKK curdo. A riprova del ruolo multivalente della Turchia e del fatto che, come si diceva più sopra, in questa crisi ucraina tutti provano ad inzuppare almeno un pezzetto del loro pane (per tutti: https://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2022/05/14/nato-ministro-turco-svezia-e-finlandia-appoggiano-pkk_9a2da660-144c-428e-b385-edc94fd4a268.html; https://www.repubblica.it/esteri/2022/05/13/news/finlandia_svezia_nato_turchia_curdi-349427780/).

⁴⁰ Si veda: https://www.lemonde.fr/idees/article/2022/05/14/guerre-en-ukraine-vladimir-poutine-renforce-l-otan_6126101_3232.html.

Ho cominciato queste mie desolate cronache sulla guerra russo-ucraina, due mesi e mezzo fa su social (FB) e giornali, rimarcando con preliminare fermezza la “sconfitta della politica” in questa storia. Ed invocando altresì la necessità di restaurare la dignità della politica e l’efficacia dell’azione politico-diplomatica come strettoie da cui era obbligatorio passare se da questa storia si voleva (doveva, poteva) uscire. Dopo due mesi e mezzo di una guerra assurda condotta da protagonisti lontani anni luce dalla intelligenza della politica, siamo al punto che uno di loro, e precisamente Zelensky, dice: per conto mio ho scherzato. E l’altro protagonista, Putin, neanche gli risponde perché quello che gli sta a cuore è “altro” e tale “altro” non è certo Zelensky che glielo può dare. Almeno non da solo.

Bene ha fatto dunque Zelensky a fare la dichiarazione che ha fatto: seppure tardiva. Una dichiarazione che porta sulle sue spalle una parte pesante di responsabilità: migliaia di morti e feriti, distruzioni materiali per miliardi di dollari (ma su questo, vedrete, ci si arrangerà presto...), milioni e milioni di profughi, milioni e milioni di sfollati. Sì, proprio: per dire o.g.g.i. quello che poteva – e forse doveva – essere detto subito. Insieme a qualcos’altro, beninteso, sulla neutralità dell’Ucraina, non “concessa” a Mosca, ma “invocata” a protezione del popolo ucraino. Bene ha fatto comunque Zelensky: meglio tardi che mai! Bene ha fatto in ogni caso, rimanendo ben consapevole – si spera! – che il suo è un passo necessario, ma non sufficiente.

E infatti, ecco venir fuori i suoi “difensori”, coloro che –secondo quanti vogliono smetterla con la guerra- gli hanno fatto fare 75 giorni di combattimenti (“l’inutile strage”): imbottendolo di armi, fornendogli istruttori e logistica; procurandogli l’intelligence che, come scopriamo grazie alla stampa americana (*New York Times* in prima fila) è servita ai missili ucraini per liquidare 12 generali russi e per affondare nel Mar Nero due supernavi russe; infine consegnandogli micidiali bombe a grappolo retoriche -da bandire anch’esse in un futuro trattato – tipo “libertà” e “democrazia” e “sovranità” che sono questioni estremamente serie ma a certa politica estera, a quanto sembra, servono come i panni di stagione.

Come dite? Chi sono i suoi difensori? Lasciando stare i riluttanti europei, sono soprattutto tre, a quanto pare. Il primo sta a Washington e si chiama Biden: si è affrettato ad affermare attraverso la CIA, in (quasi) contemporanea con la dichiarazione di Zelensky, che le intenzioni di Pu-

tin sono ben altrimenti aggressive. Il secondo sta a Londra e si chiama Johnson: accordi con Putin? Per carità, non se ne parla nemmeno. È il suo mantra dall'inizio del conflitto, insieme all'altro volto ad infiammare gli ucraini: la guerra finirà, e sarete voi a vincerla. Il terzo sta a Bruxelles e si chiama per l'appunto Stoltenberg, secondo cui «i membri della Nato non accetteranno mai l'annessione illegale della Crimea. Ci siamo inoltre sempre opposti al controllo russo su parti del Donbass nell'Ucraina orientale».⁴¹ Stoltenberg parla a nome dei “membri della NATO”, capite, a proposito di una problematica dolorosa e di delicatezza estrema, nella quale la NATO non ha nessun titolo ad entrare. Una pretesa inaudita, di quella stessa NATO che, nelle parole del Papa, era già andata ad “abbaia-re” sotto le finestre di Putin⁴².

I difensori a oltranza di Zelensky si sono fatti dunque sentire e, con la loro cultura del *containment* militarizzato che, dopo Kennan, ha ispirato tutto il pensiero strategico della “Guerra fredda”, hanno finalmente detto esplicitamente che “loro” sono in guerra con la Russia. Più d'uno ha osservato che in questo modo la NATO e l'intero fronte Biden hanno ben mostrato quanto tengano in conto la “libertà”, la “democrazia” e la “sovranità” dell'Ucraina. E l'Unione Europea? Avrà qualcosa da dire su questa faccenda? Aiuterà Zelensky non già a combattere una guerra disastrosa contro Putin, inviando armi e tutto il resto, ma a costruire un tavolo realistico dove non c'è chi vince e chi perde, ma dove tutti ci portiamo a casa la più grande conquista della politica: che, per chi l'avesse dimenticato, si chiama “pace”⁴³.

⁴¹ https://www.corriere.it/esteri/22_maggio_10/crimea-donbass-cosa-hanno-detto-zelensky-stoltenberg-dddd5228-d065-11ec-ae98-deceb48b9302.shtml

⁴² Cfr. l'intervista del Papa al *Corriere della Sera*: https://www.corriere.it/cronache/22_maggio_03/intervista-papa-francesco-putin-694c35f0-ca57-11ec-829f-386f144a5eff.shtml.

⁴³ Nel “fronte Biden” bisognerebbe forse includere, con posti a sé stanti, anche la Polonia e il Giappone. La prima è fortemente impegnata nella prima accoglienza dei profughi ucraini (dire qualcosa, qualche cifra) ed attivamente impegnata nella estensione del trasporto e consegna di armi europee all'esercito ucraino). Sulla guerra russo-ucraina, val la pena rammentare, si è consumata la spaccatura tra la Polonia e la saldamente putiniana Ungheria, con la conseguente spaccatura del gruppo di Visegrad, di cui entrambi i Paesi fanno parte. Il Giappone, dal suo canto, sviluppa un discorso (e un'azione) di estrema complessità che coinvolge tutta l'Asia orientale, di cui poco si parla. Da un lato Tokyo, che non ha mai firmato un trattato di pace per la fine della

La televisione cerimoniale

Eventi medialità e televisione cerimoniale. – Il libro di Daniel Dayan e Elihu Katz (1992) è vecchio esattamente di trent'anni, ma non dimostra la sua età: anzi. Chi si occupa di comunicazione, anche da semplice e – a volte – stupefatto fruitore, farebbe bene a tenerlo a portata di mano. Gli A. affrontano il tema degli “eventi medialità”, intanto: cioè fatti ben reali che vengono organizzati e messi in scena non solo affinché uno spettatore “presente” possa apprezzarne la spettacolarità, ma perché un pubblico più vasto, distribuito su territori estesi a scala planetaria e culturalmente anche assai frammentato, possa coglierne il messaggio unificante.

La “televisione cerimoniale”, questo il titolo del libro in traduzione francese, quella che mi trovo ad utilizzare più frequentemente, mette l'accento sulla condivisione partecipativa dei valori, in una modalità che però mantiene inalterate le differenze di individui e gruppi (gusti, comportamenti, culture). Al tempo stesso, tuttavia, essa compatta le micro-comunità alla scala mondiale su qualcosa di ben preciso nella sua portata universalistica: la validità di “norme” sociali che appartengono a tutti e che, perciò, non solo vanno approvate da tutti e sono ispirative per tutti, ma vanno rafforzate nelle pratiche (sia ordinarie che eccezionali) e difese contro chi non le rispetta.

Lo studio si occupa così di eventi medialità apparentemente diversissimi l'uno dall'altro, molto singolari ed anzi unici, a volte, nella loro consistenza di “genere televisivo”, eppure omologati a un livello più profondo e sostantivo, vale a dire categorizzati da una ritualità che ne esalta

seconda guerra mondiale con Mosca, è impegnato con la Russia in un delicatissimo negoziato sulle isole Curili. Dall'altro lato, è impegnato a fianco degli USA nel sostenere Taiwan a fini di contenimento dello strapotere cinese e nel contrastare, insieme alla Corea del Sud, Pyongyang. Si vedano da ultimo, in proposito, le iniziative nel Sud Est asiatico... (cfr. https://www.lemonde.fr/international/article/2022/05/02/l-activisme-diplomatique-du-japon-face-aux-reticences-de-ses-voisins-d-asie-meridionale-a-sanctionner-la-russie_6124496_3210.html); ed anche: https://www.lemonde.fr/idees/article/2022/05/06/le-japon-en-premiere-ligne-en-cas-d-attaque-de-taiwan-par-la-chine_6124946_3232.html; https://www.lemonde.fr/international/article/2022/05/04/dans-le-nord-du-japon-le-port-de-nemuro-en-premiere-ligne-face-a-moscou_6124659_3210.html).

l'efficacia simbolica, le spinte emulative, le pretese globalitarie. Gli eventi cerimoniali di cui il libro si occupa vanno dal funerale di Kennedy al matrimonio di Diana e Carlo, dai viaggi di Giovanni Paolo II ad eventi sportivi, giudiziari, scientifici e tecnologici. Di là dai “temi”, gli eventi furono descritti allora in base a uno *scripting* che prevedeva tre *story forms* fondamentali, che gli A. chiamano *Contest, Conquest, Coronations*. Altre se ne possono aggiungere e diverse se ne sono aggiunte, di fatto, in questi anni, ampliando probabilmente la tipologia originariamente suggerita dagli A. (incoronazioni, confronti, conquiste). Ma una è certamente innovante ed è legata alla guerra russo-ucraina, e particolarmente all'azione mediatica del Presidente Zelensky (2022).

Il modello Zelensky: narrazioni persuasive. – Ci riferiamo particolarmente alle “cerimonie” costruite sugli interventi ai Parlamenti nazionali delle grandi democrazie (in Europa, negli Stati Uniti, in Israele, in Giappone) e nei consessi sovranazionali, dal Parlamento di Bruxelles al Palazzo dell'ONU a New York. La “televisione cerimoniale” di Zelensky merita di essere approfondita per i modi con cui è costruita e i risultati attesi ed effettivamente conseguiti. I modi in cui è costruito l'evento mediale ha un basamento verbo-iconico. Ha, cioè, una componente visuale e una componente discorsiva. La componente visuale combina a sua volta due figurazioni che sono imperniate sui protagonisti della “cerimonia” e che, in realtà, costituiscono gli elementi essenziali per la spettacolarizzazione dell'evento. Da una parte, lui, il Presidente invitato. Si tratta di un personaggio giovane e vitale, eppure sempre più provato dalla guerra, dalle sofferenze del proprio Paese invaso dai russi (come potrebbe essere altrimenti?), col sigillo visivo di essere vestito sempre allo stesso modo (in particolare con la *T-shirt* verdino-marrone che rappresenta la sua divisa da campo). Dall'altra parte, il consesso che lo accoglie, il Parlamento o l'Assemblea o il Consiglio, che gli tributa rispetto e, alla fine, un applauso scrosciante, lungo, appassionato e, insomma, una *standing ovation*. Il sigillo rituale dell'evento mediale sta proprio in questa interazione visiva che spettacolarizza il “contatto” attraverso il reciproco riconoscimento dei protagonisti e, alla fine, attraverso l'emotività che si rende visibile con l'applauso e al tempo stesso si “libera” nell'applauso.

Il discorso di Zelensky, dal suo canto, è frutto di una sceneggiatura ben costruita⁴⁴, molto teatrale e persino shakespeariana nell’impianto narrativo, che ripropone tuttavia nel suo intento persuasivo la cruda urgenza del sillogismo. “Noi siamo voi”, racconta il Presidente nella parte “narrativa” dello *script*, evocando accadimenti di immediata reperibilità. Noi siamo voi non in modo generico, in quanto esseri umani, fratelli o altro. Noi siamo voi nel momento della sofferenza che oggi è per noi come ieri fu per voi: noi siamo sotto le bombe e moriamo oggi a Kiev e Kharkiv e Mariupol, come voi a Hiroshima o contro Hitler o nell’Olocausto o in un attentato terroristico, o insomma in un vostro dramma collettivo, di cui conservate dolorosa memoria⁴⁵. Di più, noi patiamo questa sofferenza perché non vogliamo arrenderci, perché noi ci battiamo. Per la nostra Patria, certo, per la sua integrità territoriale, ma anche per difendere quei valori di democrazia e di libertà che sono nostri perché sono vostri, e possono continuare ad essere nostri solo se permangono fermamente vostri in una visione ampia, universalistica, “destinata” di un potere che intanto è legittimo in quanto è anti-autoritario⁴⁶.

⁴⁴ La comunicazione di guerra, di matrice giornalistica e con riferimento ai Paesi democratici – e segnatamente europei – dove domina una narrazione “occidentale” del conflitto sulla quale peraltro si innesta il discorso di Zelensky di cui ci stiamo occupando, sarà descritta esattamente come una “sceneggiatura” da Sabina Guzzanti nell’evento organizzato da Santoro il 2/5/2022 al teatro Ghioni di Roma, dal titolo “Pace proibita”. Come argomenta l’attrice, gli antichi modelli della rappresentazione teatrale vengono trasportati di peso in televisione: la verità comunicativa è una costruzione drammaturgica. La costruzione dell’antagonista/nemico è fondamentale. Argomenti e prove, per contro, sono opzionali. Servono non a suffragare un asserto o a smantellarlo, attestandone o distruggendone lo status di verità. Servono invece solo se servono: voglio dire se contribuiscono in modo comunque non decisivo a “dare forma” a una verità che è già pre-costituita. Una verità essenzialmente ideologica che galleggia su costruzioni discorsive largamente di tipo retorico/persuasivo. Del resto, quel che conta nella costruzione drammaturgica della verità, continua Guzzanti, non è neppure convincere qualcuno, ma, piuttosto, “fabbricare sentimenti” (<https://www.youtube.com/watch?v=HzGsZSzRCsE>).

⁴⁵ L’intervento di Zelensky al Parlamento giapponese il 23/3 scorso: <https://www.youtube.com/watch?v=4E-XwBe9mRM>; sulla complessa comunicazione con Israele (qualcuno fa notare, di tanto in tanto, che il Presidente è “un ebreo”): <https://www.youtube.com/watch?v=P5-VF6XbYiA>.

⁴⁶ L’intervento di Zelensky al Parlamento tedesco il 17/3 scorso: <https://www.youtube.com/watch?v=ieZusZK4k8o>; l’ovazione del Bundestag: <https://www.youtube.com/watch?v=gUkX77AL0L4>.

Una geopolitica del sillogismo. – La “conclusione necessaria” del sillogismo è la “richiesta di aiuti” la quale non solo può essere a tutto campo, ma è tutt’altro che una richiesta di elemosina. È, piuttosto, una “conseguenza” di premesse (sillogistiche appunto), le quali dicono che “noi siamo voi” perché soffriamo come voi avete sofferto, ma anche perché ci troviamo in prima linea nel combattimento per difendere non solo e non tanto i nostri interessi di “ucraini”, ma i nostri comuni valori “europei” di democrazia e di libertà. Valori, del resto, espressi e rilanciati in forma solenne proprio attraverso questi cerimoniali televisivi. I quali, sia detto per inciso, investono tutti e tre i campi enumerati da Dayan e Katz: il pubblico dibattito che educa alla libertà e la fa crescere (confronto), il consolidamento valoriale (incoronazione) e la conquista culturale e politica (l’allargamento di nuovi spazi ai diritti civili).

La mia guerra è la tua guerra, dice la televisione cerimoniale di Zelensky, la mia resistenza all’invasore è il tuo baluardo culturale e civile. Ogni aiuto non solo è legittimo ma, secondo il canone della ritualità, è consequenziale, è dovuto in qualche modo: militare o umanitario che sia. E se terza guerra mondiale ci deve essere, ebbene che sia: giacché la posta in gioco non è l’Ucraina, ma la democrazia. Il valore fondante, a quanto si dice, dell’Occidente.

In guisa di conclusione: il racconto bellico della crisi ucraina tra spazi destinali e spazi storici. – La “riduzione” bellica della crisi ucraina, nel promuovere le agglutinazioni che dicotomizzano lo spazio epimediale, mette in moto meccanismi molteplici che una geopolitica scientificamente matura non dovrebbe mancare di integrare nelle sue analisi. Intanto, pare che lo spazio epimediale – vale a dire una delle dimensioni più significativamente geografiche della geopolitica – accentui il ricorso alle “verità e bugie” come strumenti di comunicazione e, quindi, di politica internazionale (Mearsheimer, 2018). La quale, seppure svolta in tempo che per qualche attore è di guerra guerreggiata, non è affatto riducibile a “quella” guerra. Tanto meno nel caso russo-ucraino che ci occupa.

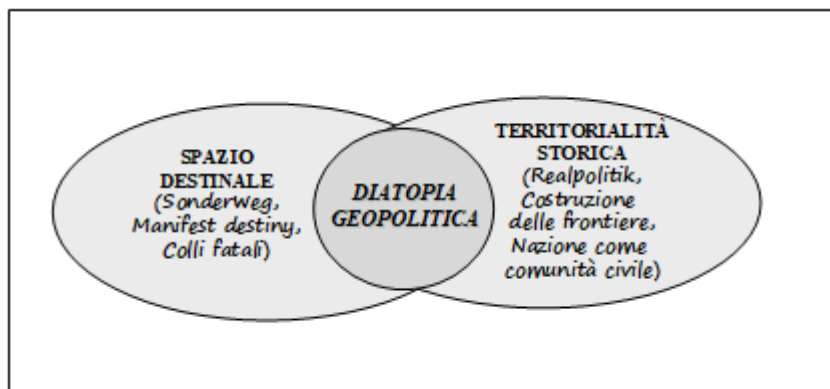
Inoltre, sembra che, per un verso, l’idea di “conflitto” per un territorio e le popolazioni che lo abitano, sia ben saldo nella visione geopolitica delle relazioni internazionali (Lacoste, 1993, specialm. *Préambule*). Meno presenti sembrano, per altro verso, altri elementi fondamentali che in particolare questa crisi ucraina sta catapultando in primo piano:

l'iconografia di Gottmann (1952), anzitutto, con le sue molteplici implicazioni comunicative; e allo stesso tempo, la dimensione transcalare di una geopolitica che, seppure a livello del conflitto territoriale si svolge su base locale o regionale, a livello delle relazioni internazionali si svolge sempre, in qualche modo, su base globale, come nota con chiarezza Agnew (1998).

Tornando alla dimensione bellica della crisi ucraina, annotiamo, per cominciare, le retoriche grazie a cui gli uffici dell'informazione militare cercano di far passare anche insignificanti fatti d'arme – che restano distruttivi e mortiferi – per gesta eroiche che finiranno nella geografia mitologica – l'iconografia! – specializzata nel ricostruire gli “spazi destinali” delle guerre prossime venture. Parlo di quegli spazi che, al contrario degli “spazi storici” che cercano di descrivere come stanno le cose, hanno la pretesa di dirci quale sia il destino di un territorio, la missione di un Paese, il “futuro necessario” di uno Stato (fig. 3).

Le espressioni che meglio illustrano le “iconografie” dello “spazio destinale” sono forse la parola tedesca *Sonderweg* e l'espressione americana *Manifest destiny*. Dobbiamo comprendere che fino a quando si “ragiona” in termini di “spazio destinale”, seppure si evocano con pertinenza alcune delle più profonde tra le “*forces profondes*” delle relazioni internazionali (Renouvin e Duroselle, 1991), di fatto ci si allontana da un approccio razionale che porti soluzioni durevoli alla crisi, tanto più se questa ha assunto il profilo di una guerra armata, come nel caso che ci occupa.

Fig. 3 – L'Ucraina e la diatopia geopolitica



Fonte: elaborazione dell'autore

Ci si aggrappa, infatti, a metanarrazioni fideistiche dove uno vale sempre e solo uno e insomma si conferisce una legittimità discorsiva a una sorta di “terrapiattismo geopolitico” su cui faremmo bene a prestare un po’ tutti una nostra maggiore attenzione. Ed è inutile nascondersi dietro un dito: gli “spazi destinali” veicolati dalle parole “*Рус*” (per Mosca: la culla originaria dello “spirito russo”) ed *Euromajdan* (per Kiev: la vocazione irrevocabilmente “occidentale” dello “spirito ucraino”), sono se non la causa immediata della guerra in corso, di certo il sostrato conflittuale del rapporto presente e futuro tra la Russia e l’Ucraina⁴⁷.

E per tornare alle retoriche belliche. Abbiamo cacciato questi da qui e quelli da lì; abbiamo affondato una nave; siamo entrati nella tal città; un caccia abbattuto; abbiamo respinto l’attacco... Un modello narrativo noioso. Intercambiabile: i bollettini di Cadorna (Prima Guerra Mondiale) e di Westmoreland (Vietnam), che descrivevano a cinquant’anni di distanza l’uno dall’altro lo stesso volo impazzito di una mosca in un barattolo di vetro, erano tali e quali. Verranno più tardi gli storici, per fortuna, a dirci qualcosa di sensato. Verranno gli scrittori e i registi e, magari, gli *street artists* come Vladimir Ovchinnikov⁴⁸ o i fumettisti come Igort (2022), a raccontarci l’emozionalità ferita di questi universi imprigionati in un conflitto armato.

Debbo anche dire che, come geografo, non apprezzo particolarmente i fiumi in piena delle mappe serali su cui un tizio ti spiega – dati alla carta – che Putin ha sbagliato i piani di guerra e sbaglia finanche ogni piano di battaglia che mette in piedi, illustrandoti altresì come i generali russi siano tutti degli idioti: perché non “vincono” questa guerra. Quasi che una guerra asimmetrica si potesse “vincere o perdere” come negli schemi clausewitziani, direbbe Lutvak (1981). Salvo poi, quando i russi fanno qualcosa per vincerla (cambiare il comandante supremo, far sentire un po’ di più una pressione militare manifestamente tenuta sotto controllo) diventano, ecco, dei cattivi, dei “macellai”, e tutto ciò che si può dire.

⁴⁷ Eppure, basterebbe leggere libri come quello di Carrère D’Encausse (2005), o quello di Rey (2002) oppure quello di Goody (2010), forse ancora più esplicito, per mettere se non fuori gioco, almeno in forte ridimensionamento la coppia oppositiva spirito russo/spirito ucraino, con la territorialità destinale che vanno ad investire.

⁴⁸ Pagina FB di Angelo Turco, Post del 22/3/2022: “Vladimir Ovchinnikov: graffiti di pace a Borovsk”.

Non mi piace il fatto che di questa guerra nessuno parli, di là dal fervore patriottico degli ucraini e dello slancio patriottardo dei media nelle grandi capitali della comunicazione, – nei nodi pulsanti di *epimedia*, secondo gli stilemi dettati dal *sistema dell'informazione* ormai egemonizzato dal *sistema della comunicazione*. Nessuno ne parla, dico con una minima enfasi, in riferimento alle ragioni e agli esiti della crisi:

- i. perché è scoppiata, perché si poteva evitare e nessuno ha fatto niente per evitare questa guerra così povera di senso per i belligeranti primari;
- ii. perché non si chiude, perché dopo i vani tentativi di Bielorussia e Turchia, si consuma la più grande atrocità di questo conflitto, vale a dire l'assenza di un discorso francamente negoziale: e dunque perché nessuno si preoccupa seriamente di *fermare* la guerra e *firmare* la pace?

Sembra a un numero crescente di osservatori, e per fermarci qui, che ciascuno la tiri in lungo per - come abbiamo accennato - poterci inzuppare il pane in questa guerra: il proprio pezzo di pane - Cina, Stati Uniti -, il proprio pezzetto - NATO, UE, Paesi europei che hanno una politica estera, come la Gran Bretagna, la Francia, la Germania - finanche il proprio pezzettino, anche in relazione allo “spazio destinale”, il cinico prezzemolo di questa tragica cucina (Polonia, Turchia).

Nel frattempo, la guerra si incattivisce, come ci ricordano gli inascoltati ammonimenti di Papa Francesco. Traffici di ogni sorta condotti sulla pelle dei profughi; se un'università dà una borsa di studio a uno studente russo, è guardata con sospetto; gli ucraini che usano le bombe a grappolo, esattamente come i russi; il battaglione Azov non è certo “l'Ucraina nazista” che è compito della “operazione speciale” (come Putin chiama la sua guerra di invasione) smantellare, ma non neppure è una mera invenzione dei malpensanti; soldati britannici (NATO) operativi su suolo ucraino; minacce di ricorso ad armi nucleari tattiche; discriminazioni tra la gente in fuga (ucraini e non-ucraini); violenza crescente delle armate russe sui civili e donne stuprate.

Quoi d'autre? Aspettando chi, aspettando cosa, perché di là dai piccoli calcoli di troppi (solubili a volontà nello spazio epimediale) dilagano le

ragioni della pace: le quali potranno non coincidere, forse, con quelle della geopolitica, ma sono certamente quelle dei popoli⁴⁹.

BIBLIOGRAFIA

- AGNEW J., *Geopolitics. Re-visioning world politics*, London, Routledge, 1998.
 AGNEW J., *Making Political Geography*, London, Arnold, 2002.
 AGNEW J., CORBRIDGE S., *Mastering space*, London, Routledge, 1995.
 ANTELMI D., *Comunicazione e analisi del discorso*, Torino, UTET, 2012.
 ANTELMI D., “Avventure del linguaggio: beni comuni”, in TURCO A. (a cura di), 2014, pp. 45-73.
 ARMANDON E., *Géopolitique de l'Ukraine*, Paris, PUF, 2016.
 ASSMANN A., *Sette modi di dimenticare*, Bologna, Il Mulino, 2019.
 BERQUE A., *Ecumene*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2019.
 BORIA E., *Cartografia e potere*, Torino, UTET, 2007.
 BORIA E., “Geopolitical Maps: A Sketch History of a Neglected Trend in Cartography”, *Geopolitics*, 2008, 2, pp. 278-308.
 BOURDIEU P., *Sur la télévision*, Paris, Raisons d’agir, 1996.
 BRETON PH., *La parole manipulée*, Paris, La Découverte, 1997.
 BRETON PH., *L’incompétence démocratique*, Paris, La Découverte, 2006.
 BROWN K., *A biography of no place*, Cambridge (Mass.), Harvard UP, 2003.
 CARRERE D’ENCAUSSE H., *L’empire d’Eurasie*, Paris, Fayard, 2005.
 CELLA C., *Storia e geopolitica della crisi ucraina. Dalla Rus’ di Kiev a oggi*, Roma, Carocci, 2021.
 CHOMSKY N., *Perché l’Ucraina*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2022.
 CONNERTON P., *Come la modernità dimentica*, Torino, Einaudi, 2010

⁴⁹ T. Montanari richiama le parole di Romain Rolland, il grande pacifista francese, premio Nobel per la letteratura nel 1915, autore tra l’altro di una biografia di Tolstoj e di una celebre intervista a Stalin (per intercessione di Gorkij) nel 1935. Con riferimento alla prima guerra mondiale così Rolland si esprime: “Tra i nostri popoli non v’era alcuna ragione di guerra. A dispetto di ciò che una stampa avvelenata da una minoranza che ha i suoi interessi ... noi non ci odiamo... i nostri popoli non chiedono altro che la pace e la libertà... le nazioni non esistono più come personalità: due dozzine di politicanti e una manciata di giornalisti parlano insolentemente a nome dell’una o dell’altra. Essi non ne hanno il diritto, non rappresentano che se stessi” (*Il fatto quotidiano*, 11/5/2022).

- DAYAN D., KATZ E., *Media Events: The live Broadcasting of History*, Harvard, Harvard University Press, 1992.
- DONADIO F., *Sullo "spirito" dell'Enciclica "Fratelli tutti"*, Caserta, Edizioni Saletta dell'Uva, 2022.
- GEORGE P. *Geografia economica dell'Unione Sovietica*, Torino, Einaudi, 1960.
- GOODY J., *Eurasia. Storia di un miracolo*, Bologna, il Mulino, 2010.
- GOTTMANN J., *La politique des États et leur géographie*, Paris, Colin, 1952.
- GREENBERGER M., *Computers, Communication and the Public Interest*, Baltimore, The John Hopkins UP, 1971.
- HABERMAS J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 2005.
- IGORT, *Quaderni ucraini. Le radici del conflitto*, Bologna, Oblomov, 2022.
- KALDOR M., *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci, 1999.
- KIEL INSTITUTE FOR THE WORLD ECONOMY, *Ukraine Support Tracker*, Kiel, Maggio 2022.
- KING CH., *Storia del Mar Nero*, Roma, Donzelli, 2005.
- KISH G., *Economic Atlas of the Soviet Union*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1971.
- LABORIT H., *Elogio della fuga*, Milano, Mondadori, 1990.
- LACOSTE Y., *Dictionnaire de Géopolitique*, Paris, Flammarion, 1993.
- LACOSTE, Y., *Géopolitique*, Paris, Larousse, 2009.
- LUHMANN N., *La realtà dei mass media*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- LUTTWAK E.N., *La grande strategia dell'impero romano*, Milano, Rizzoli, 1991.
- MARCHAND P., *Atlas géopolitique de la Russie*, Paris, Autrement, 2019.
- MEARSHAIMER J., *Verità e bugie nella politica internazionale*, Roma, LUISS, 2018.
- MENDRINO L., NICOLÌ R., STASI B. (a cura di), *Facebooks: Osservatorio su letteratura e social ai tempi del covid. Prolegomeni per un progetto di ricerca*, (Atti del webinar, Lecce, 21 aprile 2021), Lecce, Università del Salento - ESE Publishing, 2022.
- METTAN G., *Russophobia: from the Great Religious Schism to Anti-Putin Hysteria*, Atlanta, Clarity Press, 2017.
- MITCHELL W., "Trasformiamo l'Ucraina nell'Afghanistan di Putin", *Limes*, 2022, 27, pp. 63-69.
- MONTGRENIER J.-S., THOM F., *Géopolitique de la Russie*, Paris, PUF, 2016.
- MUSCARÀ L., "Gottmann's geographic glossa", *GeoJournal*, 2000, 12, pp. 285-293.

- MUSCARÀ L., *La strada di Gottmann. Tra universalismi della storia e particolarismi della geografia*, Roma, NextaBooks, 2005
- RAFFESTIN C., LOPRENO D., PASTEUR Y., *Géopolitique et histoire*, Lausanne, Payot, 1995.
- RENOUVIN P., DUROSELLE J.-B., *Introduction à l'histoire des relations internationales*, Paris, Colin, 1991.
- REY M.-P., *La Russie face à l'Europe: d'Ivan le Terrible à Vladimir Poutine*, Paris, Flammarion, 2016.
- SCHMITT C., *Le categorie del "politico"*, Bologna, il Mulino, 2013.
- SIMON H., "Designing organizations for an information-rich world", M. GREENBERGER (a cura di), *Computers, Communications, and the Public Interest*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1971, pp. 37-72.
- SIPRI Yearbook 2021- *Armement, Disarmement and International Security*, Oxford, Oxford UP, 2022.
- TSIGANKOV P.A., *Russophobia: Anti-Russian Lobby and American Foreign Policy*, New York, Palgrave MacMillan, 2009.
- TURCO A. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Milano, Unicopli, 2014.
- TURCO A., "Geografia Politica. Una breve storia filosofica", in *Biblio 3W*, Vol. XX, n° 1.137, *GeoCritica*, Barcelona, 2015, pp. 1-35.
- TURCO A., *Epimedia. Informazione e comunicazione nello spazio pandemico*, Milano, Unicopli, 2021.
- VEGETTI, M. *L'invenzione del globo. Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria*, Torino, Einaudi, 2017.
- ZELENSKY V., *Combatteremo fino alla fine*, Milano, Chiarelettere, 2022.

Geopolitics and communication: first analysis on the epimedia space of the russian-ukrainian war. – How do we translate the relationship between geo-politic and communication, when the wider analytical fields of the crisis have been solely reduced to the war dimension? This essay focuses on the Ukrainian crisis. Starting from the "epimedia space", an analytical concept that proves to be of significant heuristic power, the paper explores the ways in which information is bent to the needs of communication. By mobilizing fake news, of course, and political propaganda techniques, to which manipulative paths of various kinds must be added.

Keywords. – *Geopolitics, Communication, Epimedia, Ukrainian crisis, Russian-Ukrainian war.*

Libera Università di Lingue e Comunicazione – IULM
angelo.turco@iulm.it